



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 78° - N. 1
Gennaio-Marzo 1992

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pteropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Luigi Voccola: Padova
Mauro Bruno: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Sergio Bosa: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Nenz: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Ma perché odiare la neve?

di *Giovanni Padovani*

Le stravaganze di chi guarda alla natura senza considerare l'uomo

7

C'era una volta lo sci di Hoting...

di *Marco Valdinoci*

Una pratica che ha radici antiche

9

Escursionismo invernale e valanghe

di *Simone Avesani*

Un bagaglio adeguato di conoscenze per ridurre il margine di rischio

13

Un'intervista a Paolo Gazzana Priaroggia

di *Gianni Pàstine*

"Montagne per una vita". Dialogo attraverso le pagine di un diario

17

Reinhard Karl

di *Armando Biancardi*

«...ascoltando dentro di me, spesso non ho sentito altro che il silenzio dei monti»

21

Al di là del Tetto d'Europa

di *Luciano Caprile*

Dopo la trepida attesa il ricordo sereno, gratificante

25

Quando i bagliori notturni del fuoco sui monti sono cultura antica

di *Teresio Sartore*

Nel cuore di profonde tradizioni popolari

29

Una montagna di vie

Cultura alpina

Vita nostra

31

33

40

In copertina: Parete Burel, Gruppo dello Schiara, disegno di Giancarlo Zucconelli.

I disegni a corredo del servizio alle pagine 16-20 sono di Paolo Gazzana Priaroggia.

La vignetta a pagina 28 è di Jim Watson.

Referenze fotografiche: Luciano Caprile, pagine 6, 24, 26; *Ski & Sci*, Cahier 81 Museo della Montagna di Torino, pagina 9; da *5000 anni di sport invernali*, Edizioni del Milione, pagine 10, 11, 13; Simone Avesani, pagina 14; da *Tempo per respirare*, Dall'Oglio Editore, pagine 21, 22; Archivio Seminario di Vicenza, pagina 42.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

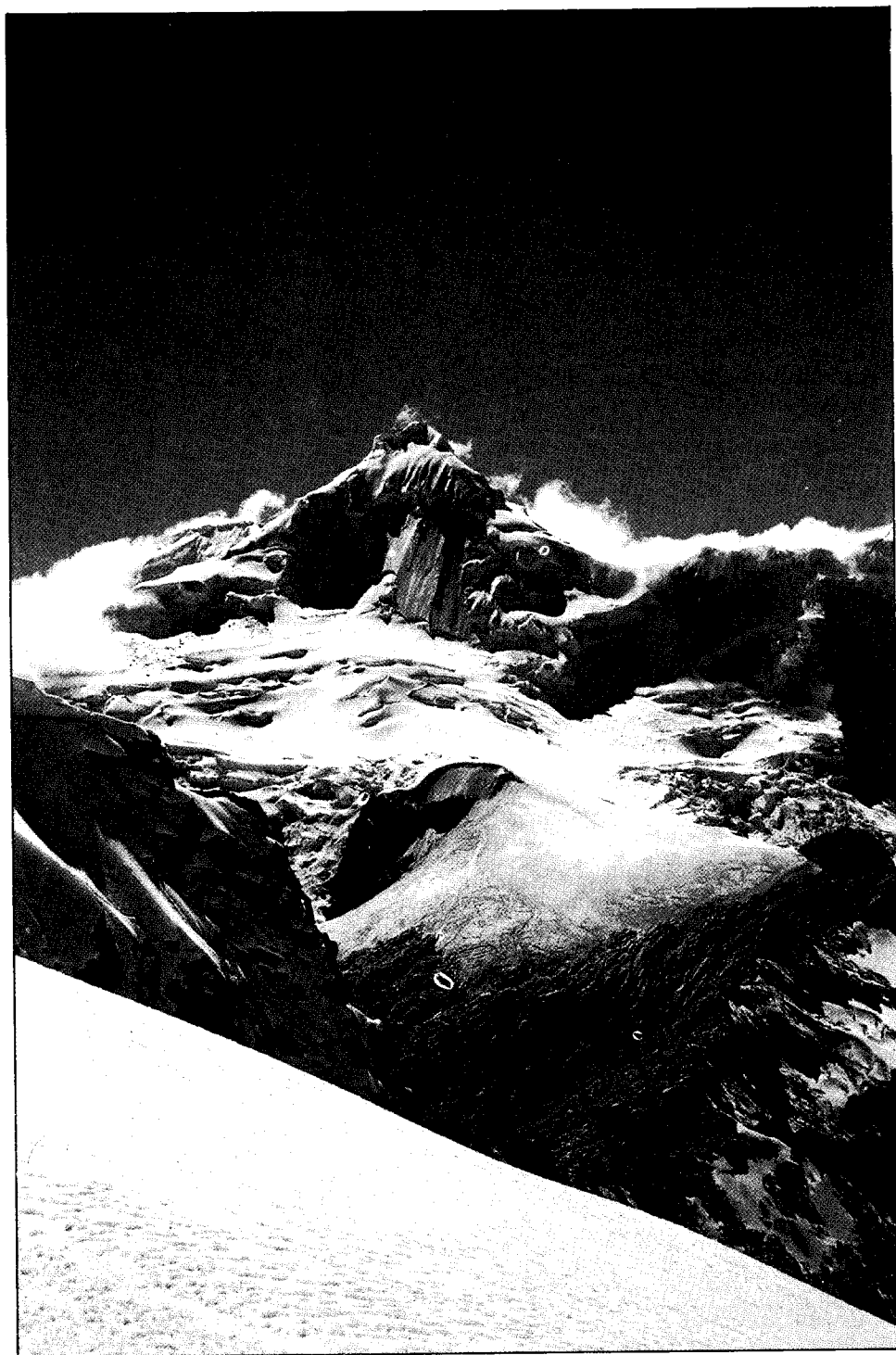
Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



La maestosa
piramide
del Tocllaraju
(m. 6034).
(Servizio a pag. 25).

MA PERCHÉ ODIARE LA NEVE?

Le stravaganze restano sempre tali. Una cosa è la tutela piena della natura ed altro è ibernare l'uomo, al quale appunto la natura è destinata in responsabile godimento

Appunto, “perché odiare la neve”?

È la domanda che desideriamo rivolgere a Fulco Pratesi, nome ben noto per il suo messaggio ambientalista, risalente addietro negli anni, e che ora con possibilità di maggior ascolto diffonde quale presidente nazionale del W.W.F.

Pratesi ha dei meriti indubbi e non saremo noi certamente a sminuirli, perché di problemi ambientali si occupava quando il “coro” ecologista era rappresentato soltanto da voci isolate, per quanto ferme, e tra esse la *sua*.

Siamo, se la memoria non ci tradisce, agli inizi degli anni settanta. Ma non possiamo condividere, anzi altrettanto fermamente lo contrastiamo, il pensiero di Pratesi quando preso dalla sua passione protezionista guarda ai problemi della natura in modo radicale; espressione di quella assunta posizione di *maître à penser* del verbo ecologista, che individua in se stesso l'ortodossia, poco o nulla concedendo al pensiero degli altri.

Ci sovvieni, mentre stendiamo queste note, una puntata televisiva di “Profondo nord” dal teatro regio di Parma, il cui tema era, e non poteva essere diversamente data la città ospitante, l'alimentazione. Orbene una voce femminile, abbastanza legnosa e sgraziata, che è quanto dire arrabbiata (chissà perché il radicalismo non sa esprimersi diversamente, cioè con pacatezza e civiltà?), certamente ambientalista, ebbe a scagliarsi in chiusura di trasmissione contro quanti andavano ad alimentarsi di carni, dimentichi costoro delle *barbarie* delle linee di allevamento e degli squartamenti. E gridava questa voce: «Non sapete che gli animali sono sensibili e soffrono?». Noi siamo pure tra coloro che si commuovono a contatto della natura, che non inducono gratuitamente verso la caccia e che non godono di sevizie agli animali e quindi, alla pari di tanti altri, ci riteniamo al di fuori di ogni sospetto. Ma siamo anche tra coloro che vorrebbero che le medesime voci si indignassero di fronte alla strage quotidiana degli innocenti praticata dalla nostra “cultura” del disimpegno e dell'egoismo. E siamo anche tra coloro che hanno rispetto della scienza e credono a quanto ripetutamente Silvio Garattini, farmacologo di chiara fama e di prestigio internazionale, sostiene a proposito delle ricerche scientifiche rivolte a dar sollievo alle sofferenze dell'uomo. Ricerche che se fossero state a suo tempo rigorosamente condotte su cavie avrebbero evitato gli effetti nefasti del Talidomide. E l'esemplificazione potrebbe ben continuare.

Insomma la natura ha in se stessa delle scale di priorità ed è razionale ritenere, anche a prescindere dal testo biblico, che l'uomo abbia ad occupare in essa il vertice, senza peraltro che ciò significhi dominio irrazionale, scialo dei beni della terra, come spesso è stato.

Dato per scontato questo rispetto diventano poi legittime tutte le scelte personali: quella del vegetariano, quella ancor più rigorosa del vegetaliano, ma anche quella di chi non disdegna un qualche boccone di carne.

Insomma occorre guardare consapevolmente alla natura come bene fondamentale, non in astratto ma come bene appartenente a chi in essa vive e la deve far progredire, cioè *l'uomo*.

Diversamente si sarebbe sordi al saggio invito del “respice finem” e insorgerebbe il dubbio che per molti ambientalisti importi più il “far battaglia” che il risultato. Ma non è certamente così, lo vogliamo sperare. Taluni amici apportano delle giustificazioni e dicono: «Bisogna gridare tanto per raggiungere quel poco che poi si ottiene». Non lo crediamo proprio. Le buone idee, gli onesti intendimenti, per quanto ostacolati, non li ferma alcuno.

La storia insegna.

Pratesi lo conosciamo come provocatore di “proposito”. Non è molto che

candidamente ha avanzato l'*ecologica* proposta di destinare il proprio corpo, alla fine della giornata terrena, in pasto agli avvoltoi affamati di qualche plaga desertica, con il duplice vantaggio di alimentare il magro e spelacchiato volatile e di eliminare l'inquinamento da inumazione. Ma non è la sola, perché altrettanto seraficamente su una testata raffinatissima, aperta alle bellezze della natura, ha invitato a considerare con occhio più di riguardo le specie animali in estinzione che l'infanzia affamata, ma sovrabbondante, del terzo mondo.

Ora Pratesi vuole ulteriormente stupire, per dar sostegno alla salvaguardia ambientale. In un manuale edito da "Nuova Ecologia" dal titolo: "*Ecologia domestica, bon ton verde e altre divagazioni*", alla voce "Neve" scrive espressamente così: «Ho sempre odiato la neve. Il funereo sudario bianco, gelido e umido, che copre i colori e le forme della natura, mi ha fin da piccolo ispirato una profonda (e animalesca) antipatia. Ditemi voi quale animale ami questa sostanza infida e fredda: quelli che possono (come gli uccelli migratori), al suo sopraggiungere tagliano la corda. Gli altri vanno in letargo o si adattano, alla meglio e senza entusiasmo, a sopravvivere.

L'uomo, animale innaturale per eccellenza, degenerato nei gusti e nei comportamenti, ha trovato anche nella neve una fonte di divertimento e di guadagni».

Fermiamoci intanto a questi primi periodi. Non occorre certo essere Dànilo Mainardi per aver dubbi sull'affermazione che l'inverno sia in assoluto innaturale per ogni specie animale. C'è chi lo fugge, chi va in letargo e chi se lo gode. Quante puntate di "Quark" o quanti documentari naturalistici ci hanno dato immagini di animali in sintonia con l'inverno, alle prese con la neve, come gioco singolo o di gruppo! Che poi l'uomo (...*pur* così degenerato!) abbia trovato un sano momento ludico nel manto nevoso non pare davvero colpa grave, ...nemmeno veniale. Semmai segno della sua fantasia e delle capacità di godere la natura.

Ma andiamo ad altro punto. Scrive ancora Pratesi:

«Lo sci di fondo, più vicino alle origini e alla natura, è certamente meno criticabile. Soprattutto se si svolge su sentieri e greti di fondo valle e in luoghi già frequentati. Quando però ci si rivolge, con lo sci fuoripista, a territori selvaggi e boscati, i guasti possono essere gravi. Si va dal panico suscitato in animali sorpresi nei loro precari rifugi invernali (e già sotto stress per le difficili condizioni ambientali) che debbono spostarsi, sprestando preziose calorie e invadendo territori di altri individui, al danno arrecato dagli sci ad arbusti e cespugli, al disturbo comunque provocato alla fauna, disturbo che si ripercuote, come hanno stabilito alcuni esperti, per una fascia di duecento metri al di qua e al di là della pista tracciata dagli sci».

Ci pare davvero eccessivo il nostro autore. Ma non è insito il "panico" nelle regole imposte dall'equilibrio biologico? La caccia del predatore una volta riesce ed altre no. Si ritiene davvero che un cerbiatto scampato ad un predatore riceva più disturbo da un fruscio dovuto ai legni di un fondista?

Ma quale visione della natura è mai quella che non sa considerare in essa la presenza dell'uomo?

La proteggiamo talmente la natura (e nello specifico la montagna) da chiuderla all'uomo? E che facciamo dell'uomo delle metropoli? Gli andremo a concedere l'*ora d'aria*? Noi vorremmo procedere dal verbo *educare* piuttosto che dal verbo *proibire*. Il futuro sta nella prima opzione, nell'ambito peraltro di regole chiare, rigide, ove i furbi, gli scorretti non abbiano diritto di cittadinanza.

Dispiace fare queste chiose, ma ci pare necessario ricondurre gli amici ecologisti, il cui impegno è condivisibile da ogni cittadino responsabile, a un fondamentale senso di equilibrio, ben più produttivo... del *bon ton verde*.

Dispiace, dicevamo, perché su altre cose che Fulco Pratesi scrive nel medesimo testo, a riguardo dei condizionamenti della moda, dell'esibizionismo, della speculazione edilizia e commerciale, del consumismo esasperato e sfaticato (di cui è figlia la proposta dell'*elisky*), ci troviamo pienamente consenzienti. E come!

Ma si ritorna allora alla necessità di andare per obiettivi, che preparando la strada a una più raffinata e integrata cultura ambientale non colpevolizzino il corretto uso della natura, dovendo essa essere per l'uomo e non viceversa.

In tal modo i traguardi auspicati risulteranno più ampiamente condivisi e vicini.

C'ERA UNA VOLTA LO SCI DI HOTING...

E non è di ieri. La datazione del frammento rinvenuto nella palude di Hoting risale a circa 2.500 anni a.C. Praticamente coeva l'incisione rupestre dell'isola di Rodøy

Affrontare una qualsiasi analisi storica vuol dire dapprincipio dare risposta a due domande fondamentali: in che data e in quale luogo quegli avvenimenti, quelle cose, quelle persone prendono nome o concretezza.

Per quell'originale attrezzo a nome sci, pur alle soglie del duemila, una risposta esauriente a queste domande, s'è ancora piuttosto lontani dal poterla dare. Eppure i reperti e le testimonianze non mancano; ma dare ad essi certezza e universalità è tutt'altra cosa e da sempre si è più propensi ad esporre ipotesi più che prendere posizioni ben definite.

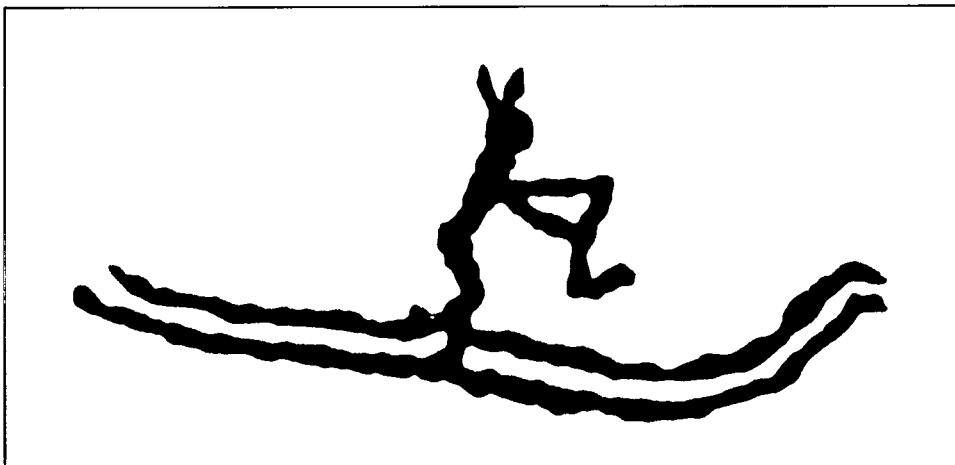
Poco male del resto, trattandosi di ricerca che non implica il raggiungimento di un risultato economico o tende a rivendicare una gloria imperitura; resta però per lo sci un comune denominatore con le grandi scoperte dell'uomo quali la ruota, il fuoco, l'uso della pietra; ovvero la riprova che è la necessità a dar vita ai migliori prodotti della mente umana.

Non è difficile pensare infatti come la sua "invenzione" si legò in origine alla difficoltà che i popoli primitivi delle regioni del Nord avevano nello spostarsi velocemente sulle superfici innevate per

andare a caccia e a pesca. Affondando inevitabilmente con i piedi nella neve fresca essi si trovarono nella necessità di rendersi agili, come d'estate, negli spostamenti; non è poi da geni fare il passo successivo; ovvero legarsi due larghe assicelle ai piedi e usando di un bastone muoversi, evitando di affondare pesantemente nella coltre invernale: la stessa slitta stilizzata non è probabilmente che la versione con traino di quella semplice assicella con in più – e quanti di noi nelle lunghe salite scialpinistiche lo desidererebbero! – un traino veloce, cavallo o renna che sia.

Già dal 1920 si riteneva che la nascita dello sci potesse fissarsi attorno al 1000 a.C. Il ritrovamento di un graffito tracciato su di una rupe in una grotta di Balingsta nei pressi di Uppsala, rappresentante un cacciatore sugli sci, dava la conclusione. Ma già l'anno successivo in una palude della valle dell'Angerman, nella Svezia settentrionale, fu dato alla luce un frammento di legno molto simile ad uno sci.

Usando un principio di datazione piuttosto sicuro, il cosiddetto *metodo del polline*, gli scienziati poterono datare piuttosto precisamente il reperto e collocarlo attorno al 2500 a.C. Questo cimelio



Incisione rupestre scoperta da Gutorm Gjessing a Rødøy nella Norvegia del Nord. Quasi con certezza viene datata a circa 4.500 anni fa.

è tuttora conosciuto come “sci di Hoting” ed è a tutt’oggi ritenuto il più antico attrezzo sportivo esistente.

Negli anni successivi i ritrovamenti si moltiplicarono confermando l’uso nell’antichità di questo attrezzo, utilissimo nella sua semplicità costruttiva.

Così nel 1929 in una palude nella zona di Vest-Agder in Norvegia fu trovato un reperto molto simile a quello di Hoting che prese nome di sci di Ovrebø; la sua fabbricazione pare collocarsi intorno al 500 a.C. Poi dapprima a Kalvtrask quindi a Riihimaki furono riportati in superficie sci datati sino a 1900 anni prima di Cristo, di misura tra l’altro piuttosto lunga; sempre di pino infatti, lo sci di Kalvtrask misura 2 metri e 16 cm. di lunghezza.

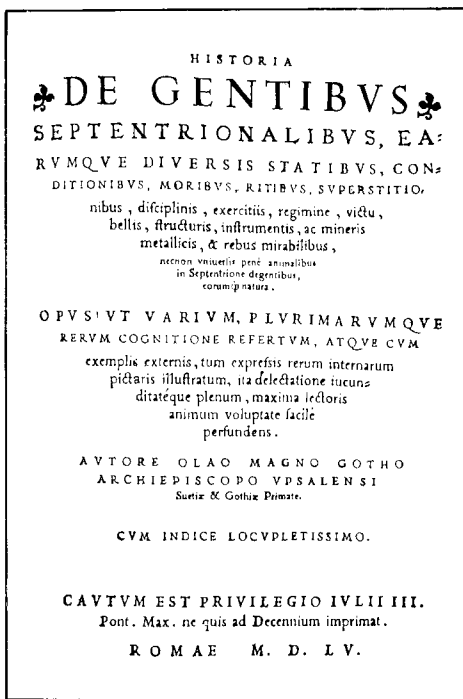
Ancora nel 1932 venne trovata una incisione rupestre nell’isoletta di Rodoy in Norvegia che rappresenta uno sciatore sopra un paio di sci di lunghezza anormale, la cui datazione potrebbe addirittura essere collocata venticinque secoli prima di Cristo; ma anche in Russia nella regione compresa tra il lago Onega e il mar Bianco un’altra incisione ci dice di uno sciatore-cacciatore con sci sempre di dimensioni sproporzionate; datazione? Età della pietra o giù di lì.

Da tutto questo materiale che abbiamo tra l’altro abbondantemente sintetizzato, quali teorie si potevano formulare?

Fermo restando il principio, poco scientifico se si vuole, ma logico e naturale, secondo il quale è la necessità a creare l’invenzione, la teoria più conosciuta, e probabilmente più realistica, è legata al grande esploratore norvegese Fridtjof Nansen, che tra l’altro fu il primo a compiere nel 1888 la traversata della Groenlandia con gli sci. Partendo da un ragionamento prettamente filologico Nansen sottolineò le analogie tra la parola norvegese *ski*, il cui significato “ceppo” (quello da ardere nel camino) quale parte migliore dell’albero ben si avvicinava, nella concretizzazione, alle scoperte fatte secondo le quali anche lo sci veniva reciso con l’ascia come il ceppo e come questo consisteva, per le caratteristiche che doveva presentare nella parte migliore dell’albero; ma non solo, egli scoprì pure che in finlandese un attrezzo atto a scivolare era chiamato con il termine *suksi*, foneticamente assai

vicino a *ski*. Come se non bastasse, forte della sua preparazione linguistica lo studioso norvegese ricollegò il termine *suksi* ad antichissimi dialetti finnici-ugrici parlati proprio nella vasta area che dall’Europa settentrionale si estendeva sino alla Siberia: e proprio in Siberia l’attrezzo sci era chiamato *suksi*; come non trarre conclusioni di fronte a tale evidenza dei fatti? Pure Nansen, prudente, preferì ipotizzare soltanto la nascita dello sci; essa è da legarsi alla regione dell’Altaj, e quindi all’Asia settentrionale; di qui l’uso si trasferì verso Ovest ed Est in senso orizzontale tenendo conto del fatto che lo stretto di Bering pare che allora non costituisse ancora fisicamente, per il più ridotto chilometraccio di mare, l’ostacolo che fu nei secoli a seguire.

Tralasciando le pur numerose ma assai meno importanti testimonianze che sullo sci ci vengono dagli antichi Greci e Romani, tra i quali Erodoto, Senofonte, Plinio il Vecchio e Paolo Diacono, un lungo silenzio accompagna la storia dello sci durante l’alto Medio Evo. La prima raffigurazione di un paio di sci l’abbiamo nell’opuscolo: “Charta marina et descriptio septentrionalium terrarum”, dell’umanista svedese Olaf Mansson conosciuto dai più sotto il latinizzato Olao Magno; nella sua opera egli descri-



Frontespizio dell’opera di Olao Magno (1555).

ve una raffigurazione degli sci sottolineando come «...li popoli, coli maschii come femine, con alcuni legni sotto i piedi, di tanta lunghezza quanto le persone siano grande, perseguono le fiere con sì veloce corso che alle volte gli vanno inanzi...».

In effetti va riconosciuto all'autore

l'essere stato in mezzo ad altri autori naturalmente, lo storico per eccellenza dello sci intorno al '500. La sua opera principale "Historia de gentibus septentrionalibus", pubblicata nel 1555, ci tramanda che l'uso dello sci fu sempre un'esclusiva dei finnici e dei lapponi; un uso sostanzialmente di utilità ma talora



Due illustrazioni tratte dal medesimo volume. Esse fanno ritenere che già nel '500 lo sci fosse molto diffuso, specialmente tra i Lapponi, come mezzo di locomozione e di caccia.

anche di diletto che sfociò probabilmente anche in piccole sfide...

Particolare non da poco, Olo Magnus offrì una copia della sua opera anche al papa di allora, Paolo III, che nonostante il periodo, non vide nell'uso dello sci alcunché di satanico, ciò che invece ritenne la Riforma luterana, colpevole, sembra, di aver frenato almeno inizialmente la diffusione dell'attrezzo.

Gli sci ancora non erano giunti sulle Alpi e già qualcuno pensò bene di andarsene a studiare i segreti nella terra d'origine; come non ricordare infatti a questo punto il reverendo Francesco Negri, parroco di Ravenna, il quale nel 1663 partì alla volta dell'Europa settentrionale dove si fermò per ben due anni. La sua permanenza in loco lo portò a conoscere ed sperimentare il suo primo paio di sci. Studioso capace e attento osservatore raccolse le sue esperienze e conoscenze nel libro "Viaggio settentrionale" dove indirettamente entrò pure in polemica con Olo Magnus sostenendo il Negri che lo sci aveva l'attacco più o meno verso la metà e non nel vertice posteriore come sosteneva l'umanista svedese e tutto quanto tramandato su questo mezzo di locomozione. Ma tanta applicazione e studio non riuscirono a favorire molto l'ingresso dello sci in Italia se, come la storia ci dice, l'opera del Negri uscì solo postuma e guarda caso quei due e tre paia di sci riportati non furono mai più ritrovati tra le sue cose, probabilmente finiti ad alimentare qualche caminetto degli eredi in una serata particolarmente fredda.

Ormai comunque siamo nel '700 e in Norvegia dove la diffusione dello sci non conosce soste se ne comincia a scorgere un possibile uso militare. Furono formate le prime milizie volontarie dotate di questi attrezzi che ahimè avranno immediatamente impiego nelle guerre che coinvolgeranno Svezia, Finlandia e Norvegia anche nel secolo XIX; e si narra del prodigio tattico di duemila sciatori norvegesi che avranno ragione, complice la velocità di movimento e la conseguente sorpresa, di più reggimenti svedesi. Poi nel 1826 torna la pace ma non per questo lo sci viene a perdere diffusione: i reduci dalla guerra ben erano riusciti ad apprezzare quelle lunghe assi da uso anche

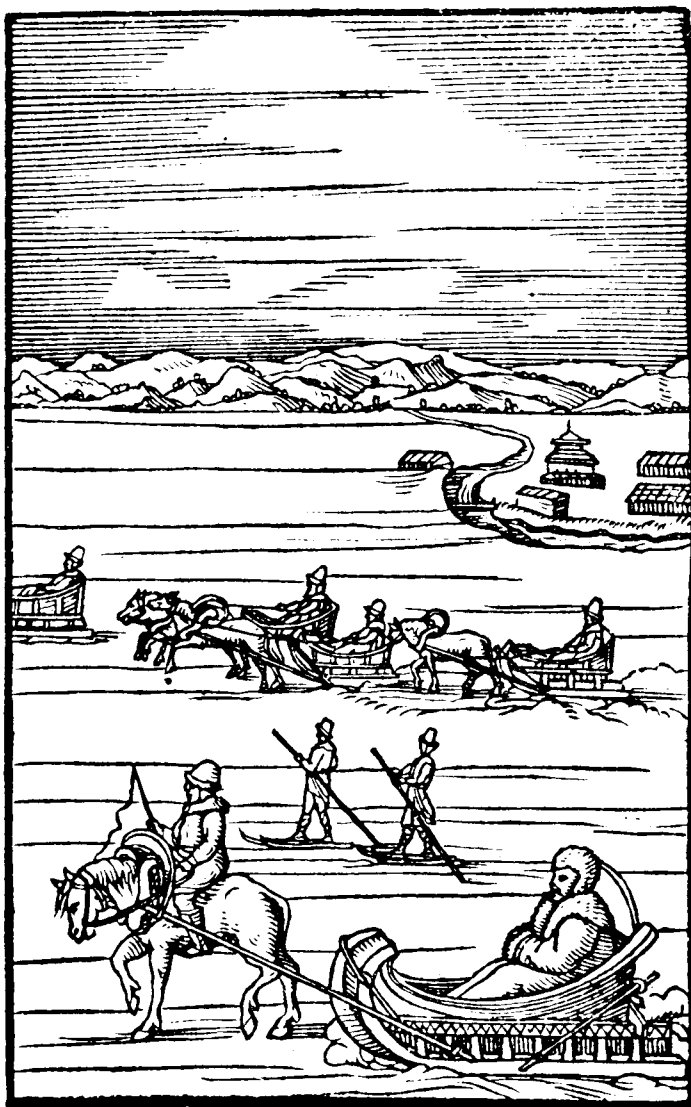
proprie contrade e sui viottoli dei propri paesi a confrontarsi nelle capacità e nel raggiungimento di un traguardo: è la genesi dello sci sportivo, dapprima voglia di misurarsi solo fra uomini ma poi anche con l'ambiente, con i ghiacciai con le cime più difficili: è lo sci di Nansen, di Paulcke e di Kurz.

Ma è un altro lungo appassionante pezzo di storia.

Ne ripareremo.

Marco Valdinoci
Sezione di Verona

Due sciatori accompagnano la carovana del barone Herbenstein durante il viaggio (1518) da Vienna a Mosca. Da "Commentari della Moscovia et parimenti della Russia e delle altre cose belle e notabili, composti già latinamente per il signor Sigismondo libero barone di Herbenstein". Edizione italiana, in Venezia 1550.



ESCURSIONISMO INVERNALE E VALANGHE

La strada per poter individuare i pericoli che incombono sull'attività alpinistica invernale è lunga e difficile. La conoscenza riduce il margine obiettivo di rischio

La veste invernale di un pendio, di un bosco, di un ruscello innevati cala l'escursionista e lo scialpinista in un mondo particolare, ben diverso da quello cui siamo abituati nella bella stagione.

Avversità meteorologiche e difficoltà psicofisiche possono immergerci così in situazioni ad alto rischio. La strada per arrivare a conoscere i pericoli che incombono nell'attività alpinistica invernale è certamente lunga e difficile.

Ma la conoscenza è il presupposto per ridurre ragionevolmente il margine obiettivo di rischio, che comunque non potrà mai essere totalmente eliminato.

Però è altrettanto vero che con l'adozione di aspettative e di fondamenti teorici, di tecniche e metodi nuovi si potranno prevenire danni e incidenti nel corso di escursioni di qualsiasi difficoltà.

La montagna nella sua veste invernale e primaverile è senza dubbio un ambiente affascinante. È esso il terreno riservato a quanti desiderano solcare distese innevate incontaminate, lontano da qualsiasi affollamento. Però prima di lanciarsi in una entusiasmante discesa in neve fresca è necessario possedere nozioni elementari sulle cause che determinano lo stacco di una valanga.

Un tale evento è legato alla natura e alla disposizione della neve per cui v'è la necessità di saper leggere nel manto nevoso, sia per quanto riguarda la sua origine, sia per quanto riguarda i suoi vari aspetti evolutivi.

Neve

La neve si forma per effetto della cristallizzazione del vapore acqueo attorno a microscopici granelli di polvere ed altre particelle solide (lettiera indecomposta, sabbia, detriti organici, ecc.), dette *nuclei di condensazione*. Questo fenomeno si verifica quando la temperatura è sotto

zero. Quando i cristalli di neve, che assumono forme assai diverse, ma sempre di forma esagonale (legame H_2O), sono abbastanza pesanti, cominciano a cadere. Durante la loro discesa tendono ad agglomerarsi tra di loro per formare fiocchi o falde.

Metamorfismo

La neve, una volta giunta al suolo, è in continua evoluzione e subisce trasformazioni, sia per degrado che per ricostruzione.

Ai fattori meteorologici, che influiscono sulla superficie, si aggiunge il flusso geotermico che agisce dal basso, a contatto con l'interfaccia del suolo. Di conseguenza il manto è costituito da più strati sovrapposti, differenziati gli uni dagli altri, pur essendo tutti formati dal medesimo elemento. La differenza tra uno strato e i suoi contigui è conseguenza di una diversa storia meteorologica che i cristalli hanno subito. Se scaviamo una buca e osserviamo il profilo stratigrafico del manto troviamo zone con notevole resistenza al taglio e coesione (direttamente proporzionale) ed altre con struttura molto debole.

Una volta stabilite le soluzioni di continuità del manto possono intervenire vari fattori, quali: pendenza, apporti da vento, temperatura (specie nella stagione primaverile), esposizione del versante, precipitazioni, sovraccarichi accidentali... che incidono notevolmente sulla stabilità della struttura, creando forze di trazione e/o di compressione che possono determinare il distacco della neve.

Sarebbe troppo lungo parlare dei vari cambiamenti di stato, delle forze interagenti, della scelta di itinerari sicuri.

Mi limiterò ad accennare a considerazioni di tipo pratico per evidenziare situazioni pericolose. Purtroppo gli agenti che intervengono a determinare il distacco sono molteplici, per cui è impossibile

redigere un elenco completo di norme di comportamento.

Mi soffermerò quindi ad analizzare la morfologia del terreno, vegetazione ed altri fattori ambientali che possono influire sul versante.

Terreno

Per valutare il pendio bisogna tener conto che: canali, conche e depres-

sioni vanno considerati come sentieri valanghivi privilegiati; costoni, creste, pendii a terrazze sono in genere sicuri; un terreno molto irregolare riduce di molto il pericolo.

Esposizione

Un pendio rivolto a Sud, con buone condizioni di innevamento e di irraggiamento solare, può consentire una discesa



Esercitazione sul campo per il recupero di valangati.

su ottima neve primaverile; al contrario un pendio, anche dall'aspetto modesto, rivolto a Nord, dopo un periodo di freddo prolungato (durante il quale si è formato un abbondante strato di brina superficiale) nel momento in cui si copre di altra neve, può trasformarsi in una trappola.

Vegetazione

L'orografia e i caratteri climatici si riflettono sulla vegetazione in modo marcato. La copertura vegetale interviene sui processi pedogenetici in forma diretta, regolando la velocità di penetrazione dell'acqua nel terreno e limitando attraverso l'apparato radicale la lisciviazione delle sostanze minerali.

Differenze sostanziali si osservano nel comportamento delle piante erbacee rispetto alle piante arboree; una vegetazione forestale consistente tende ad ancorare la neve al terreno o quantomeno a creare un ostacolo nella discesa del manto. Al contrario pascoli cespugliati, dove sovente è presente un tappeto di graminacee coricate, non falciate, unitamente alla presenza di rododendro e mugo, costituiscono una serie di problemi sia fisici che meccanici, simulando un piano di discontinuità intermedio tra neve e suolo, lungo il quale è possibile il neviflusso.

Importante sottolineare la specie arborea *Larix*, spesso presente sui versanti a rischio, che, data la grande capacità fittonante, riesce a colonizzare aree instabili. Al contrario, infatti, dell'Abete Rosso, che poggia su di un'ampia base superficiale, il larice riesce a sopportare il lavoro del neviflusso, uscendo indenne persino da piccole valanghe.

Bosco

La chioma degli alberi può giungere ad intercettare oltre il 50% della precipitazione nevosa, che non si accumula subito al suolo, ma viene rilasciata lentamente e di norma, attorno alla pianta, si forma un anello di neve ben assestata e compatta.

Tuttavia la presenza di ciuffi di alberi, di alberi sparsi o di un bosco rado non è affatto indizio di sicurezza; inoltre non sono da ritenersi sicuri boschi di specie

decidue, cioè prive di foglie durante il periodo invernale.

Clima

Determinanti per il microclima sono l'altitudine e l'esposizione che variano notevolmente da valle a valle. L'esposizione influisce sui climi locali provocando un diverso irraggiamento solare sui vari versanti, con conseguenze sulla temperatura e permanenza del manto nevoso, sia agendo diversamente nella regolazione della quantità di precipitazione. Il grado di rischio per lo sci-escursionista può essere rilevato anche dalla quantità di neve fresca caduta di recente su di un versante; superati i 40 cm. la situazione può già considerarsi pericolosa!

Artefice dei distacchi di neve recente, e non soltanto, è certamente la temperatura che oscilla frequentemente, durante i mesi invernali, sopra e sotto lo zero con isolate punte di minima. Nei mesi primaverili la temperatura assume, nella fascia diurna, sempre valori positivi.

Un raffreddamento serale, dopo una intensa giornata di sole, porta ad una fittizia stabilizzazione.

Vento

Nevicate accompagnate da vento ed ammassi di neve ventata costituiscono sempre pericolo. Il vento rassoda la neve fresca, appena caduta, creando dei veri e propri lastroni nell'area sottovento.

La presenza di queste superfici e la mancata coesione con gli strati sottostanti possono essere solamente evidenziate da un accurato test stratigrafico. Cornici e depositi in cresta sono chiari segni premonitori dei depositi eolici.

Dovunque in montagna può esistere il pericolo di distacchi; attenzione ai bollettini valanghe, che, pur preziosi, danno una valutazione generale di tutto un rilievo orografico e che pertanto non possono puntualizzare le singole aree a rischio. All'appassionato quindi il compito, che è poi responsabilità, di interpretare il terreno che va a percorrere.



*Punta Margherita delle Grandes Torasses
da Nord-Ovest*

Un'intervista a

PAOLO GAZZANA PRIAROGGIA

“Montagne per una vita” è il diario alpinistico di Paolo Gazzana Priaroggia, il diario che registra una passione che ha preso tutta una esistenza, nelle grandi come nelle più ordinarie imprese. Montagne per una vita e non una vita per la montagna, come giustamente è stato fatto notare. L'autore, già presidente dell'Accademico centrale e ora Vicepresidente, l'ha raccolto con la precisione del ricercatore scientifico quale egli è stato ed è.

Dal 1931 al 1988; dai primi passi in montagna alla scomparsa dell'amico, congiunto e compagno di cordata di tanti anni. Pagine vive e vibranti di un grande alpinismo di altri tempi, di una fedeltà alla montagna che va avanti nel tempo, anche quando l'età ed i primi acciacchi costringono a ridimensionare almeno gli obiettivi.

Un breve profilo dell'autore: nato a Casale Monferrato nel 1917. Inizia i

primi timidi approcci con la montagna nel 1931. Fa cordata quasi subito con l'amico, coetaneo e congiunto Gianpaolo Guidobono Cavalchini. Una cordata che si rivela presto amalgamata, nella capacità, nello spirito, nella più sincera amicizia. I risultati non tardano: L'Innominata e la Major al Bianco, la Sud della Noire, la Preuss al Campanil Basso ed al Crozzon di Brenta. Ma la guerra incombe, allontana i nostri dalla montagna e li separa per cinque lunghi anni. La ripresa è difficilissima. Tornano in montagna ancora alla grande per alcuni anni; poi la continuazione fedele e serena di un alpinismo non più di punta, come si direbbe oggi. I primi inevitabili acciacchi vengono superati dal nostro, mentre finiscono per far soccombere il compagno. E con un commosso saluto a quest'ultimo il diario si chiude.

Paolo Gazzana Priaroggia appartiene ad una famiglia che non esito a definire aristocratica. Mi avvicino alla sua abitazione, in uno fra i quartieri più signorili di Milano, quasi in punta di piedi. Non



Foto recente di Paolo Gazzana Priaroggia. Sullo sfondo Les Jorasses (parete nord) e a destra il Dente del Gigante.

voglio essere in ritardo né giungere in anticipo. Finisco con l'anticipare di cinque minuti. L'accoglienza è cordialissima: «gradisce un caffè?». Non nego. Ma devo presto superare lo choc del servizio prestato inappuntabilmente da persona in giacca e guanti bianchi. Mi riprendo presto anche per l'affabile cortesia dell'ospite. In un mondo troppo spesso becero e triviale, l'aristocrazia, quella vera, non guasta affatto. Faccio presto ad entrare nel vivo del discorso parlando del mio spiccato interesse per la storia dell'alpinismo.

Praticare il grande alpinismo allora e oggi, immagino vi sia grande differenza.

Allora le vie erano pochissimo ripetute. Superammo la Major, un mese dopo la cordata di Steuri, guida a Grindelwald. Nell'intervallo, nessuno l'aveva percorsa.

Stessa cosa all'Innominata. Steuri ci superò quasi per caso. Alla Noire eravamo soli e, nel 1938, ne compimmo la sesta o settima salita.

E l'equipaggiamento! Scarpe chiodate, corde di canapa, ramponi e piccozze che oggi sarebbero da museo, giacca a vento di cotone, maglioni, pedule di gomma che presto si riducevano a brandelli, sacco da bivacco in tela gommata. Usammo le prime Vibram alla Preuss al Crozzon di Brenta nel 1940.

Eravamo studenti ed i nostri genitori ci passavano pochi soldi. Pensi che, per economia, usavamo i moschettoni da pompieri, che si rivelavano anche pericolosi perché potevano bloccare lo scorrimento della corda.

Come spostarsi? Da Casale, in fine settimana, neanche parlarne. Si andava solo durante le vacanze. Pensi che a Courmayeur giravano in auto solo il medico, Gervasutti e gli Averone (nota famiglia torinese).

Quindi si partiva a piedi. La funivia era di là da venire.

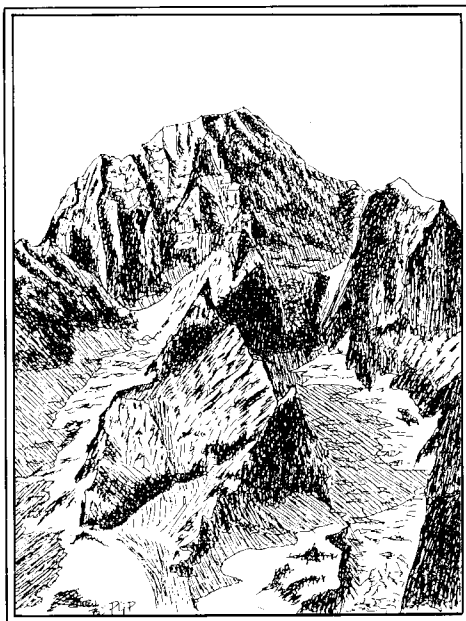
C'erano poi i severissimi controlli di frontiera da parte dei carabinieri e della milizia confinaria. Non avevamo passaporto, perché non avevamo ancora prestato servizio militare. Dovevamo passare quando i carabinieri erano a dormire...

Dalla lettura del suo diario, ho avuto l'impressione che, come in Lei predominano le certezze, così, almeno in montagna, abbia avuto la giusta dose di fortuna che, peraltro, è meno casuale di quanto non possa sembrare. Sbaglio?

Niente affatto. Alla Major non sapevamo come e se si usciva. Trovammo un camino di ghiaccio fra due seracchi. Non avevamo né attrezzi da piolet-traction, né chiodi a vite. Uscimmo per incastro...

Se non vado errato, avete avuto il momento più difficile, nella vostra carriera alpinistica, dopo la morte di Boccalatte.

Verissimo. Fu in quell'occasione che i nostri genitori aprirono gli occhi. Prima, credevano che andassimo a fare passeggiate o poco più. C'eravamo accordati con Boccalatte per la via dei Piloni al Bianco, ancora da fare. Ci demmo appuntamento dopo una salita di preparazione che noi avremmo effettuato sulla sua via alla parete Est della Aiguille della Brenva, e lui, con Piolti, alla Sud della Triolet. Invece lui e Piolti caddero. Fu davvero un momento difficile. Oltre



Monte Bianco, versante sud.

tutto, soffrivamo ancora dei postumi dei disagiati bivacchi sulla Noire, nel maltempo.

Gervasutti, Boccalatte. Mi può dire qualcosa su questi personaggi?

Boccalatte era un fine, un tecnico, uno stilista. Gervasutti era veramente un fortissimo. Però aveva tanto tempo a disposizione e stava bene. Aveva l'automobile. Boccalatte un po' meno perché campava dando lezioni di pianoforte.

Come mai fallirono le Jorasses?

Avevano rispetto e timore reverenziale per la montagna. Cassin vinse perché non sapeva niente. Attaccò con un tempo, con il quale nessun occidentalista avrebbe mai attaccato.

E i tedeschi?

Andavano piuttosto allo sbaraglio. Quando eravamo sull'Innominata, ce n'erano quattro sulla Peuterey. Nel canale delle Dames Anglaises, uno di loro fu colpito da una scarica di sassi. Visto che era morto, lo lasciarono lì e terminarono l'ascensione. Giunti a valle, si preoccuparono del recupero. Un po' come li ho conosciuti in guerra; soldati efficientissimi, non con il cuore di noi latini. Quando uno di loro era ferito grave noi lo soccorrevamo anche quando non c'era nulla da fare; loro lo lasciavano lì perché dovevano continuare l'azione, anche quando si ritiravano.

Ho spesso sentito parlare di spinte nazionalistiche, di spinte da parte dei regimi al potere. Mi può dire qualcosa?

Noi non ricevemmo mai niente. Il GUF (Gruppi universitari fascisti) di Milano si appropriò della nostra salita alla Major, che era la prima italiana, per vincere il Rostro d'Oro, una specie di

Littoriale. (*Esce dal cassetto un distintivo con il famoso Rostro e l'immane M mussoliniana; un segno dei tempi*). Altri invece sì. Il loro successo alpinistico fu dovuto anche ai soldi che ricevettero dal Fascio, perché, senza quelli, non avrebbero potuto muoversi.

La guerra. Penso abbia inciso molto su di voi.

Portò via cinque fra i migliori anni della nostra vita. Io me la cavai, dopo la resa di Tunisia. Come prigioniero degli americani, lavorai, dopo l'armistizio, alle loro linee telefoniche. Finii con il prestar servizio, come ausiliario italiano, nelle loro retrovie, anche in Italia.

Gianpaolo si fece il fronte occidentale; la guerriglia antipartigiana in Croazia e, dopo l'armistizio, fece il partigiano nell'Oltrepò Pavese...

Il più difficile venne dopo, al rientro. I nostri genitori non erano più; la casa era distrutta. Dovemmo lavorare duramente. Riprendemmo l'alpinismo lentamente, nei pochi ritagli di tempo libero. Il sabato si lavorava; i mezzi di comunicazione erano precari, i soldi pochi. Arrivammo però a tentare la prima invernale della Est del Rosa, nel 1950. Gianpaolo aveva delle scarpe inadatte e si beccò un congelamento che mise fine alla attività di rilievo della nostra cordata.

Nell'introduzione, accenna al fatto di non pochi grandi alpinisti rimasti a casa, che poterono continuare l'attività. Anche nella estate del '44, si registrano prime ascensioni nel Bianco da parte di italiani.

È vero. Gervasutti e Bollini ci portarono via i Piloni del Frêne. Gervasutti aveva il permesso di muoversi in quel settore, noi no. Poi si congedò e continuò l'attività nella Est delle Jorasses, mentre noi partimmo per i fronti di guerra.

Convengo sul fatto che forse il Fascismo cercasse di preservare i suoi atleti di maggior spicco; così come lasciò in pratica continuare il campionato di calcio e, fin che fu possibile, le corse ciclistiche. 19

Solo Coppi, ancor giovane, era al fronte, proprio in Tunisia.

Ho notato che, nella sua attività, resta poco spazio per l'extraeuropeo. È stata una scelta obbligata?

Certo. Ho girato il mondo per lavoro, ma non ho mai avuto il tempo materiale per dedicarmi alle montagne extraeuropee, salvo il Popocatepetl, con materiale antiquato, preso a prestito da un messicano. Anche sulle Alpi, il mio tempo è sempre stato misurato. Sa come sono le industrie. Dovevo andare al K2 con la spedizione Desio. C'era il Pino Gallotti. Ma la mia ditta disse no.

Quindi ha sempre anteposto il lavoro. Cosa pensa di chi si dedica, come si dice oggi, all'alpinismo a tempo pieno?

Non mi piace.

Di più non dice, né gli chiedo. In fondo, sono solidale con lui perché anch'io, sia pure con meno rigore, ho fatto la stessa scelta. Poi riprende:

Vede, Oggioni. Quello era meritevole.

Ha sempre fatto l'operaio e andava in montagna nel tempo libero.

Il rapporto con le guide?

Eravamo amici. Ricordo Laurent Grivel, molto valido, e Arturo Ottoz, di una forza irresistibile. Cadde alla Major. Solo con uno, allora, a Courmayeur, non ci incontravamo bene. Diceva che avevamo seguito le tracce di Steuri. Pensi un po', era passato un mese prima!

La cosa che reputo più straordinaria nella sua vita alpinistica è il rapporto continuativo con il compagno di cordata, cosa rarissima.

Vero. Perché non eravamo gelosi l'uno dell'altro. Si passava davanti quan-

do era necessario, a turno. Non ci si rinfacciava i momenti di debolezza. Tanti invece vogliono primeggiare a tutti i costi.

Son quasi le cinque del pomeriggio. È l'ora del tè. La consorte si unisce alla nostra conversazione. Si parla della mia professione. La Signora pratica gli ospedali come crocerossina volontaria. Il discorso scivola sugli ultimi acciacchi, anche oculistici e la curiosità diventa reciproca. Ha superato tutto brillantemente ma la volontà ha avuto certamente la sua parte, perché, entro determinati limiti, bisogna anche voler guarire. Prima di congedarmi, il mio interesse storico fa ancora capolino:

Il Gazzana Priaroggia, comandante di sommergibile?

Mio cugino primo. Era l'asso dei sommergibilisti italiani, superiore di poco a Fecia di Cossato nel tonnellaggio nemico affondato. Sparì davanti a Bordeaux, mentre rientrava da una missione nell'Oceano Indiano. Navigava in superficie perché c'era nebbia. Questa si diradò e davanti a lui si pararono due cacciatorpedinieri inglesi. L'immersione fu inutile. Lo colpirono con bombe di profondità. Ho saputo il tutto dal comandante di uno dei due caccia. Ho ora un invito da parte del Capo di Stato Maggiore per il varo di un nuovo sommergibile a suo nome. Sono l'ultimo superstite della famiglia.

Ci separiamo nella più aperta cordialità. Esco per Milano mentre incombe la sera. Sopra al Sant' Ambrogio, "quello vecchio, là fuori di mano", il cielo autunnale è come "quel bel cielo di Lombardia" del Manzoni.

Euro Montagna, tanto determinante nel farmi conoscere così significativo personaggio, direbbe che mi sono "levato" Paolo Gazzana Priaroggia. Bisogna conoscere bene Euro e il dialetto della Valpolcevera per comprendere l'esatto significato del verbo "levarsi".

Intervista raccolta da **Gianni Pastine**
Sezione di Genova

REINHARD KARL

a cura di Armando Biancardi

Alpinista prussiano, nato a Heidelberg nel 1946, Reinhard Karl morì travolto da una valanga di seracchi al Cho Oyu, nel 1982, mentre con Wolfgang Nairz era intento ad aprire una via nuova sulla grande parete Sud.

Reinhard Karl è stato un esponente significativo dell'alpinismo europeo degli anni '60-'70.

Passò presto, sulle Alpi, all'alpinismo classico "estremo", per poi esprimersi nell'arrampicata libera integrale di cui fu in Germania uno degli iniziatori (fu lui che ai famosi "Pumprisse" della Fleischbank nel Kaisergebirge, nel 1977, aprì la prima via europea dichiarata di VII). Ma molteplici furono le forme di alpinismo a livelli elevati che lo portarono in Yosemite, alle cosiddette Big Walls, con attrezzatura e tecnica particolari, nonché in Himalaya e Karakorum, dove scalò due 8000.

Dapprima meccanico autoriparatore, fu in seguito studente di geografia e infine fotografo di montagna.

"Figlio di un musicista, era per natura portato verso l'espressione artistica, anche se non si riteneva dotato per la musica. Nella fotografia, che per lui

significava molto, riusciva a fondere la sensibilità artistica con la precisione tecnica"... "Grazie alle sue opere era riuscito a farsi ammettere all'albo dei fotografi professionisti e lavorava per diverse riviste di grande tiratura, riuscendo così a vivere di alpinismo e di fotografia senza doversi piegare a troppi compromessi" (S. Buscaini).

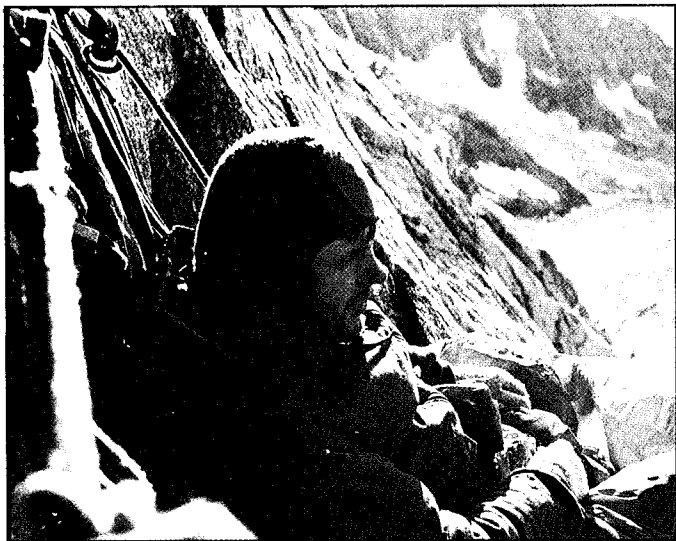
La stessa Buscaini, nella sua prefazione a Montagna vissuta: tempo per respirare, tutto illustrato da foto di Karl, dice che "era una personalità in continua rapida evoluzione, sempre proiettata verso nuove esperienze. Aveva sviluppato ancora maggiormente il gusto dell'introspezione intrisa di umorismo e di ironia, la sincerità quasi brutale, la determinazione inflessibile. In fondo, era un prussiano travestito da bohémien, preciso, efficiente e razionale dietro l'apparenza vagamente hippy".

Il suo primissimo compagno fu Hermann Kühn e con lui effettuò gran parte delle salite che si evidenziano sfogliando il libro pubblicato dalla Dall'Oglio.

Quali le salite di alpinismo "estremo", o quasi, in campo classico, come abbiamo accennato?

Ecco che vediamo sfilare la parete Nord dell'Aiguille du Plan; lo Sperone Walker alle Grandes Jorasses; la Nord dell'Eiger; la Nord del Gletscherhorn; la Nord delle Droites; la parete Ovest del Dru (con la variante Hemming-Robbins) considerata a quei tempi la scalata più difficile di Chamonix, difficile ma bella; il Pilastro Centrale del Frêne al M.te Bianco; la Sud del Fou; la Ovest delle Petites Jorasses; la Ovest della Blaitière; la Cresta di Peutèrey integrale; la Nord dell'Aig. de Triolet; la Nord dei Grands Charmoz; il Pilastro Bonatti al Dru (una delle prime ripetizioni in tre giorni di dura arrampicata e tre bivacchi). E, in Dolomiti, la Nord della Grande di Lavaredo; la via Cassin alla Cima Ovest; il Pilastro della Tofana. Per 21

Bivacco sul
Pilastro del Frêney.



tacere delle montagne di casa sua come la Nord della Lalidererwand lungo i 750 metri del famoso diedro.

In Patagonia risalì il Supercouloir al Fitz Roy e la parete Sud-Ovest per la via Chouinard (unica ascensione alla montagna nella stagione '81-'82) ed effettuò un tentativo al Cerro Torre in stile alpino fino a 250 metri dalla vetta.

Nella Yosemite Valley della California, superò il Nose e la Salathé del Capitan, definite come le più belle arrampicate del mondo, nonché le più difficili. E, sempre sul Capitan, superò lo Schield con Martin Götz, una via in artificiale, in cui 8 delle 36 lunghezze di corda sono di A4. Per sorvolare infine sulla Nord-Ovest dell'Half Dome.

In Himalaya superò gli 8848 m. dell'Everest (sia pure con ossigeno) in compagnia di Oswald Oelz. E con Hilmar Sturm e Karl Hub, in Karakorum, superò gli 8035 m. del Gasherbrum II.

L'attività alpinistica di Reinhard Karl

fu stupefacente ma egli aveva una struttura fisica da grande atleta.

Due sono i suoi volumi apparsi in italiano: il primo, Montagna vissuta: tempo per respirare (Premio del Deutscher Alpenverein 1982 e premio Itas 1983), il secondo, Yosemite.

Gli inizi

Intanto mia madre aveva notato la mia predilezione per i libri di montagna e mi fece venire l'idea di andare al club alpino di Heidelberg, benché allora l'alpinismo a Heidelberg fosse più o meno lo sport più strano che si potesse immaginare. Lì incontrai Hermann lo scalatore: calmo, geniale, determinato. Sì, ero interessato all'alpinismo, avevo letto molti libri di montagna. Gli chiesi se avesse già fatto la Nord dell'Eiger e com'è in realtà l'arrampicata. Timidamente espressi anche il desiderio di poter andare con lui



Karl
e il Gasherbrum II
(m. 8035).

una volta nelle Alpi. “Sì, al fine settimana ci sono sempre un paio di persone che vanno alle rocce del Battert vicino a Baden-Baden, e se c'è un posto in macchina puoi venire.” Di colpo mi si presentava l'occasione per diventare uno scalatore. Rimasi eccitato tutta la settimana, lessi ancora una volta il libro di Hermann Buhl con i voli e i molti morti e tutto sommato ero pronto a chiudere la mia vita con il fine settimana. Viaggiammo in cinque con un vecchio Volkswagen. I tre fratelli Hermann, Ernst e Reinhard, poi Wilfrid ed io. Finalmente un'automobile che mi aiuta a realizzare un sogno, invece di essere uno sporco compito di riparazione! Erano studenti, spensierati e pieni di gioia per questo fine settimana che doveva procurare loro varie avventure d'arrampicata. Ero molto meravigliato della loro voglia di vivere, perché in base alle informazioni attinte dai libri mi ero aspettato proprio il contrario. Hermann arrampicava già nelle Alpi e aveva già fatto alcuni “sesti”, fra cui la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo. Un “sesto”, questo lo sapevo già, era la cosa più difficile che esistesse in arrampicata. Mi impressionava molto. Ma Hermann oggi non aveva l'aspetto di chi ha l'intenzione di guardare in faccia alla morte.

Raggiungiamo il parcheggio vicino alle rocce e ci dividiamo in gruppi. Ernst si occupa di me, mi lega alla corda, mi spiega grosso modo come devo tenere la corda in mano, come devo fare sicurezza. Quello che dirà, quando sarà su: “Sosta”. E quello che dirà quando devo iniziare l'arrampicata: “La corda è finita, puoi venire”. Quello che devo dire io: “Vengo”. “Vengo”.

Ernst è salito da qualche parte, è salito semplicemente per la parete verticale ed è scomparso dietro uno spigolo. Solo la corda si muove regolarmente tra le mie mani, attraverso la mia assicurazione. “Puoi venire” mi strappa dalla mia incredula meraviglia.

Dunque adesso arrampicherò. Come da lontano sento ancora la raccomandazione di Ernst: “salire con i piedi, tenersi con le mani”. Qui c'è un appiglio, qui un appoggio, compio un paio di movimenti affannosi e guadagno in altezza. Grazie alle molte migliaia di dadi che le mie dita sporche d'olio hanno avvitato, ho abba-

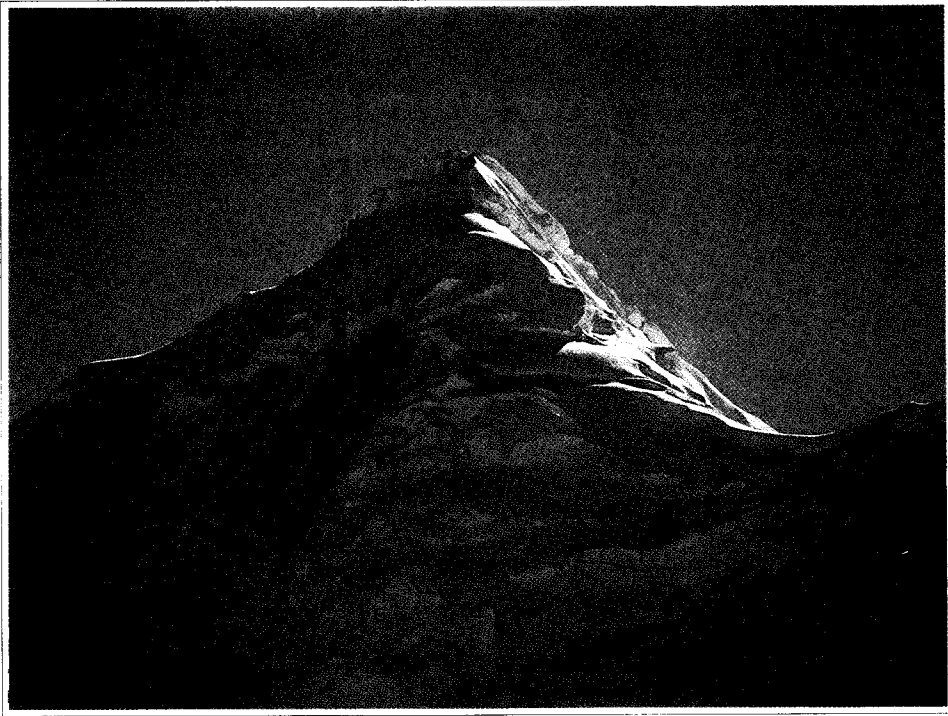
stanza forza nelle dita. Le mie gambe con le scarpe da città penzolano un po' impotenti nell'aria. Quando guardo giù, mi spavento profondamente. Com'è ripido! Mi aggrappo con tutte le mie forze, tremando in tutto il corpo. Paura, paura, paura. “Non devi avere paura”, sento dall'alto, “non ti può capitare nulla. Ti tengo bene con la corda”. Già, c'è la corda, che stringe il mio petto perché Ernst tira un po' e mi aiuta a superare la mia insicurezza. Continuo per forza. Cioè, acchiappo un appiglio e mi tiro su con le braccia. Ora non vedo più il vuoto. I miei occhi hanno messo a fuoco una distanza di due metri.

E poi sono su un piccolo terrazzino. Inspiro profondamente, tiro un respiro di sollievo per la fatica e per la paura. Guardo verso l'alto con timore e mi rifiuto di guardare verso il basso. “È andata abbastanza bene”: così Ernst commenta i primi 40 metri di arrampicata della mia vita. Abbiamo raggiunto la cima di un torrioncino, la mia prima vetta. “Questo era un terzo grado di difficoltà, adesso scendiamo in corda doppia e poi scaleremo il Bockgrat che è un po' più difficile, ma robusto come sei, ce la farai senz'altro”. Scendere in corda doppia - o Dio, devo pur scendere di qua. Mi sento debole e di nuovo provo questa paura incontrollabile e tesa.

Ernst parla come un manuale per insegnarmi la discesa alla Dülfer. Quasi brutalmente mi spinge con i piedi nel vuoto oltre lo spigolo. Con tutta la mia forza mi aggrappo alla corda. “No, di qui non voglio scendere.”. “Stai in spaccata; sporgiti indietro; frena con la mano destra, la mano in alto serve solo per guidare; sì, scendi semplicemente lungo la corda. È facile come scendere con l'ascensore”. “Sì, così va bene”.

Non so più come sono sceso da lì. “Siamo di nuovo sulla madre terra”. Ernst è sceso con scioltezza lungo la corda e l'ha recuperata. Capisce che ci sono rimasto male. Sono davvero solo contento di essere giunto a terra. Ed ho un solo desiderio: di non fare mai più qualcosa di simile.

Dal capitolo “La vite senza fine”, dell'opera *Montagna vissuta: tempo per respirare* - nell'edizione originale: *Erlebnis Berg: Zeit zum Atmen*, di Reinhard Karl - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1982 - Traduzione Silvia Buscaini.



*Sopra: il Toocllaraju;
a fianco: in vetta.*

AL DI LÀ DEL TETTO D'EUROPA

Una spedizione non paludata, tra le cime della Cordillera Blanca, che ripaga di molto lasciando nel cuore il ricordo sereno di una bella avventura, alpinistica ed umana

Non era una spedizione della Giovane Montagna, ma della sezione di Genova eravamo in tre: Renato Montaldo, Stefano Righi ed io.

Attirati dall'allettante programma prospettatoci da Gianni Calcagno, che in Perù c'è quasi di casa (credo fosse l'ottava volta per lui), con un breve giro di telefonate ci siamo ritrovati in sei o sette a sognare; il sogno, poi, soltanto per tre di noi si è avverato.

Il gruppo, complessivamente formato da 25 persone, era composito e con interessi diversi, anche se nei momenti trascorsi assieme è risultato assai affiatato.

Proprio per questa diversità di interessi ci si è così divisi: Stefano, che voleva far soltanto montagna, è andato con Gianni Calcagno subito sui monti; quattro componenti, che volevano fare un giro turistico, ci hanno lasciati sul Lago Titicaca per visitare poi Arrequipa e la Selva; gli altri sono andati tutti in montagna, alcuni facendo solo brevi giri attorno al campo base ed altri raggiungendo le vette di alcune montagne. Renato ed io eravamo tra questi ultimi.

Lima, Cusco, Macchu Pichu e dintorni non hanno storia: è il giro turistico di cui tutti noi abbiamo sentito varie relazioni e di cui abbiamo visto molte immagini, spesso abbastanza banali; ovviamente l'aver vissuto personalmente questa esperienza mi ha donato grandi emozioni che dubito, però, possano essere trasferite ad altri tramite un racconto.

Sarà più facile, perciò, scrivere delle salite effettuate e delle zone montane toccate.

La Cordillera Blanca, teatro delle nostre gesta, è la principale catena montuosa del Perù, o meglio, quella più ricca di vette famose, esteticamente superbe e di maggior altitudine.

Il centro abitato principale è la cittadina di Huaraz, di circa 60.000 abitanti,

situata nella valle del Rio Santa, che divide la Cordillera Blanca ad E dalla Cordillera Negra ad O; a dispetto del nome pomposo, quest'ultima altro non è che una catena di modeste collinette, alte però mediamente 4500 m. sul livello del mare.

Huaraz è già abbastanza in quota (circa 3100 m.); questo, insieme al fatto che il giro turistico si svolge a quote elevate (Cusco ove abbiamo pernottato quattro giorni a 3400 m. e Puno, sul lago Titicaca, ove siamo stati tre giorni è a 3800 m.), ha completato il nostro acclimatemento.

In particolare la valle o "quebrada" Ishinca è tra quelle più vicine a Huaraz ed è contornata da monti non molto famosi (non è la valle dell'Alpamayo o degli Huandoy o degli Huascarán), ma comunque molto belli.

Il Campo Base, nella valle dell'Ishinca, viene posto a circa 4300 metri e si raggiunge dal villaggio di Collon in circa 5-6 ore di cammino.

Non tutti i monti che appartengono orograficamente alla valle sono visibili dal Campo Base: affacciandoci dalle nostre tende vediamo solo l'Urus (5495 m.) e il Tocclaraju (6034 m.), mentre rimangono nascosti il Ranrapalca (6162 m.), l'Ishinca (5530 m.) e il Palcaraju (6274 m.), tutti, e soprattutto quest'ultimo, assai belli.

Dopo un giorno di riposo, puntiamo all'Urus: è un monte relativamente facile, dalle caratteristiche che ricordano i classici itinerari d'alta montagna delle nostre Alpi: l'unica cosa che rende fastidiosa la progressione è la presenza dei "penitentes" sul ghiacciaio. I "penitentes" sono tipiche formazioni glaciali delle Ande dovute alla forte insolazione accompagnata da altre particolari condizioni climatiche.

Il successo che ci arride (14 persone in vetta), anche se la cima è abbastanza modesta, rende esaltante la giornata.

Un giorno di meritato riposo ci ritempra prima della seconda vetta, l'Ishinca, monte che dà il nome a tutta la "quebrada", pur essendo minore rispetto al vicino Ranrapalca.

Così, per la seconda volta, ci alziamo prima del sorgere del sole (il freddo durante la notte e all'alba è notevole), diretti appunto all'Ishinca. La salita, come caratteristiche, è simile a quella dell'Urus.

Il panorama che si gode dalla vetta è molto interessante: la parete del Ranrapalca incombe con tutta la sua repulsione; in basso occhieggiano due "lagune" (i laghetti glaciali qui sempre presenti al termine dei ghiacciai), una verde e una blu cobalto; dalla parte opposta ammiriamo l'Urus salito due giorni prima ed il complesso e bellissimo Palcaraju. Ci fermiamo a lungo in vetta, più ancora che per riposarci, per assaporare la soddisfazione della conquista, avvenuta nello spirito di una amicizia che cresce giorno dopo giorno.

E per la seconda volta gli escursionisti rimasti al Campo Base ci accolgono al ritorno, ormai quasi a sera, con un abbraccio e una tazza di tè caldo.

Il tempo brutto, dopo la solita giornata di riposo successiva alla salita, fa svanire le speranze di portare a termine due salite importanti nel tempo ancora a disposizione.

Ci consoliamo godendoci la compagnia degli amici e di simpatici alpinisti peruviani, che hanno messo il campo vicino al nostro, anche con l'interscambio di nostri canti di montagna con tipiche canzoni peruviane.

Arriva infine l'ultima e più impegnativa salita: quella al Tocllaraju, che, bellissimo e imponente, domina la "quebrada" Ishinca. È necessario porre un campo intermedio, in quanto è pressoché impossibile, almeno per noi comuni mortali, arrivare in giornata in vetta partendo direttamente dal Campo Base (sono 1700 metri di dislivello).

Si formano due gruppi; il primo porterà del materiale da lasciare al campo che sarà poi rimosso dal secondo gruppo. Renato ed io facciamo parte del primo gruppo e, curvi sotto un discreto carico, affrontiamo la ripida salita prima di por-

re piede sul ghiacciaio in un tratto esasperatamente pianeggiante.

Arriviamo, abbastanza provati, al posto che sembra ideale per la posa del campo: un piccolo pianoro a circa 5300 m., prima di un grosso crepaccio e di ripidi pendii che si alzano verso la parte finale della montagna.

Appena ripreso fiato, prepariamo il campo prima del buio, che a queste latitudini sopravviene tutto l'anno in maniera repentina alle 18 circa.

La cosa più faticosa è pestare accuratamente la neve con i piedi per ricavare un'area sufficiente ad accogliere due tendine d'alta quota, che disponiamo con gli ingressi affacciati.

Il freddo si fa sentire e, rintanati dentro le tendine, assistiamo ad uno dei tramonti più spettacolari ed emozionanti della nostra vita: scattiamo molte foto, alcune direttamente dall'interno della tenda.

Il tramonto è stupendo ma indica che il tempo non si è ancora stabilizzato: ne avremo conferma il giorno successivo.

Cenato come si può e pernottato alla meno peggio, ci alziamo alle 2 e, imbragati, attacchiamo ramponando, alla



La cresta finale del Tocllaraju.

luce delle pile frontali, il ghiacciaio che a tratti è parecchio ripido. Fa freddo, il vento è forte; in queste condizioni e per di più al buio, dobbiamo affrontare la prima emozione della giornata: un passaggio a 70°.

Il ghiacciaio è ora meno ripido e una bellissima alba ci coglie sotto l'anticima del Tocllaraju. Il freddo è ancora più intenso, il tempo dà segni di peggioramento, ma tutto ciò non ci distrae dal nuovo e più impegnativo ostacolo: su un tratto di ghiaccio ripido (circa 50°) si susseguono un primo tratto per superare la crepaccia terminale e una lunga traversata a sinistra con un passaggio assai scorbuto a metà.

Imperversa una vera tempesta di vento, mentre affrontiamo un esposto costolone di ghiaccio poroso con inclinazione di circa 80° che immette sulla cresta di neve, aerea anche se poco ripida, che collega l'anticima alla vetta.

Finalmente tutti poniamo piede sulla cresta e senza problemi, salvo quelli dovuti alla quota, proseguiamo verso la vetta ormai vicina. Con grande emozione e gioia ci abbracciamo ai 6034 metri della cima; scattiamo le foto di rito, mentre il sole rapidissimamente si offusca, e poi ci avviamo il più rapidamente possibile sulla via del ritorno.

Oltre al vento, ora ci sono le nubi e la nebbia a disturbarci: eppure la discesa richiede lucidità e freddezza perché la corda doppia, una calata di 50 metri su discreti fittoni messi nella neve, si svolge per un primo tratto lungo il costolone di salita ma poi, evitando la traversata compiuta all'andata, scende dritta oltre la crepaccia terminale, qui abbondantemente aperta e con il labbro superiore di tre-quattro metri più alto dall'inferiore.

Passata la crepaccia su un fragile ponte, siamo ora riuniti tutti assieme e finalmente possiamo riprendere un po' di fiato e... di tranquillità, possiamo proseguire su un tratto meno difficile, che ora addirittura ci sembra un'autostrada.

Dopo un tratto meno difficile, la seconda corda doppia, in corrispondenza del primo ripido pendio incontrato in salita, non riserva emozioni o sorprese.

Usciamo dalla nebbia in prossimità del campo e, finalmente al sole, possiamo dare libero sfogo alla nostra contentezza.

Bevuto qualcosa di caldo, ora vogliamo raggiungere il Campo Base al più presto e perciò rapidamente divalliamo; ci accompagna l'infaticabile Gianni che, anche se domani rifarà la salita, rinuncia a riposarsi e scende ad incontrare, ed eventualmente ad aiutare, il secondo gruppo.

Ed incontriamo il secondo gruppo sul primo tratto pianeggiante del ghiacciaio; i saluti, le domande, le risposte si incrociano e si accavallano.

Dopo una lunga sosta lasciamo Gianni Calcagno e gli altri amici curvi sotto i loro pesanti zaini con i nostri più caldi auguri per la salita del giorno successivo.

Al Campo Base le poche persone presenti (il grosso del gruppo escursionistico è già sceso a valle) ci accolgono trionfalmente e assieme ci godiamo una piacevole serata nello splendido "comfort" della tenda mensa.

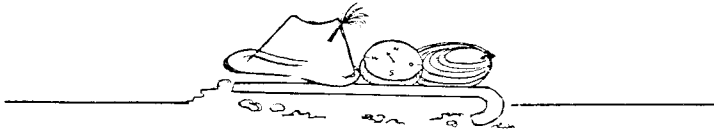
Il giorno dopo ormai completamente rilassati, fotografiamo in lungo e in largo l'interessante natura nei dintorni del Campo Base; a sera accogliamo a nostra volta i secondi vincitori del Tocllaraju (tra cui Stefano Righi), più fortunati di noi per aver trovato migliori condizioni atmosferiche.

Renato ed io decidiamo di abbandonare il Campo Base il giorno successivo, per unirci al gruppo degli escursionisti, e visitare così ancora qualche angolo della valle di Huaraz. Dopo aver preso i necessari accordi per il trasporto a valle con i muli dei sacconi e dell'attrezzatura, con uno zaino relativamente leggero, ci incamminiamo verso il basso.

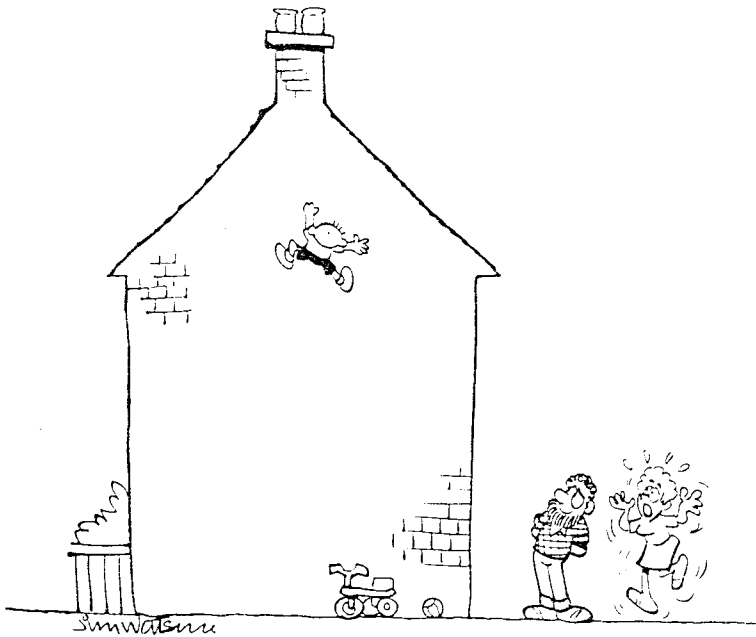
A piedi prima e poi con l'aiuto di un provvidenziale passaggio su un vecchio "maggiolino" sulla strada di fondovalle, raggiungiamo l'albergo a Huaraz.

Così, prima del rientro in Italia, Renato ed io riusciamo a visitare le bellissime Lagune di Llanganuco, nella zona degli Huascarán e degli Huandoy, e l'importantissimo sito archeologico di Chavin de Huantar, di solito escluso dai giri turistici.

Il bilancio è stato più che positivo per tutti: soprattutto per Renato e per me che abbiamo massimizzato nei tempi concessi sia il programma montano che quello turistico.



Tiralò giù!
Mi è del tutto indifferente che egli abbia
doti di arrampicatore estremo...!



QUANDO I BAGLIORI NOTTURNI DEL FUOCO SUI MONTI SONO CULTURA ANTICA

In queste giornate secche e ventose mi sorprende spesso a guardare con preoccupazione ai monti, perché temo che le erbe seccate dal gelo in questa stagione povera di neve offrano facile esca alla distrazione di qualche sconsiderato.

Se di giorno scorgo salire il fumo di qualche incendio, e soprattutto se il lungo arco delle tenebre notturne è rotto da corone di fuochi che salgono i pendii, soffro; ma ancor più sono in pena daché so che i più restano indifferenti a questi incendi perché non toccano i loro interessi. Seguo la sera il camminare del fronte del fuoco, mi alzo la notte per vederne gli sviluppi, guardo con apprensione il mattino, prima che le tenebre si dileguino, lo stato dell'avanzare delle fiamme. Mi sento ancora partecipe a dimensioni di vita che appartengono quasi solo al passato, e sono anche andato, una notte, a spegnere uno di questi incendi.

Nei tempi che ci siamo lasciati alle spalle ovunque, ma soprattutto in montagna, il fuoco sfuggito al controllo è stato fonte di paura, ha fatto accorrere, chiamati dal disordinato suono delle campane a martello, gli abitanti delle contrade impegnati a spegnerlo.

Allora preoccupavano soprattutto gli incendi delle case, costruite per lo più con legno e con paglia, dei fienili, cui si appiccavano le scintille dei vasti camini. L'accurata raccolta delle erbe, delle foglie secche, di ogni elemento morto del sottobosco di cui si aveva bisogno per farne cibo e lettiera per le bestie o per bruciare sottraeva l'esca per facili, dilatati incendi ai pendii e ai boschi; per questo fuori casa il fuoco era di per sé naturalmente controllato.

Quel fuoco che ora noi abbiamo ridotto a una pallida cerchia azzurrogna in cucina, o che abbiamo nascostamente blindato dentro la caldaia, era però, oltre che preoccupante e pericoloso, anche un indispensabile compagno e un

aiuto quotidiano che dava calore e luce, che nella sua inarrestabile mobilità esprimeva la vita, la forza, la capacità di far morire, ma anche di trasformare, di vincere forze pressoché ineluttabili come le tenebre e il freddo, di purificare.

Per questo l'uomo del passato, anche dopo aver cessato di venerare il fuoco come un dio, gli ha attribuito valori simbolici, magici, gli ha comunicato e ha espresso attraverso di esso i suoi voti, le sue speranze, le sue gioie. Lo ha fatto attraverso la modesta candela o il debole lumicino veglianti in continuità di fronte a una immagine sacra, testimonianza di una fede interiormente nascosta, o per mezzo di momentanei, grandi falò che squarciavano le tenebre.

I cultori di tradizioni popolari parlano di fuochi di S. Giovanni, cioè di grandi falò che illuminavano la notte del 24 giugno, e dicono che essi venivano accesi per ricordare la festa del Precursore del Cristo, portatore della luce, fatta dalla Chiesa di proposito cadere nel periodo del solstizio d'estate per sostituire precedenti riti pagani, che celebravano il culmine più luminoso dell'anno.

Io non ricordo, né ho trovato testimonianze recenti, di questi fuochi sui monti di casa mia. Ne parla però Agostino Dal Pozzo nelle sue *Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini* scritte alla fine del Settecento. Ricordo invece nelle nostre vallate due altri rituali, e cioè i falò dell'*Epifania* e quelli della *Chiamata* di marzo, che in parte anch'io ho vissuto.

I fuochi dell'*Epifania* si sono conservati solo in qualche valle, come la vallata dell'Agno e sono stati abbandonati in tempi più lontani. Il 6 gennaio le famiglie, e più spesso le contrade, apprestavano, pur attente in genere a non bruciare senza utilità qualsiasi materia combustibile, una gran catasta fatta di sterpi, di gambi secchi inutilizzati e raccolti ovunque, anche privandosi all'occorrenza di qualche fascio di gambi di granoturco destinati a far da lettiera alle bestie, e la sera, appena scese le tenebre, al primo 29

tocco dell'Ave Maria che veniva dalle campane, vi appiccavano il fuoco, e le valli si accendevano di luci che si facevano eco da un pendio all'altro. Tutti, anche gli abitanti dei centri più evoluti, uscivano a osservare e si sentivano partecipi di quello spettacolo, tanto che qualche cronista del secolo scorso riteneva suo dovere registrare ogni anno nelle sue note l'avvenimento e precisare anche il numero dei fuochi che aveva osservato.

A noi che siamo stati privati della possibilità di conoscere la profonda oscurità della notte perché solo eccezionalmente a qualcuno capita di trovarsi a camminare senza luce in una valle disabitata e chiusa, dove non giungono neppure gli aloni di luci lontane, è difficile immaginare le tenebre del passato; quelle totali delle notti dal cielo coperto di nuvole, quelle appena sfiorate dal timido riflesso delle stelle, o anche quelle soltanto amichevolmente temperate e blandite dalla discreta luce della luna. Gli occhi luminosi di quei fuochi che per un attimo si aprivano sugli oscuri pendii dei monti riflettevano nell'animo, dove si specchiava lo sguardo stupito, una visione verginalmente primitiva che l'immensità delle tenebre dilatava senza confine. Era allora naturale che si caricasse l'eccezionalità dell'evento di significati simbolici.

Ai fuochi dell'*Epifania* si attribuiva un valore propiziatario, e secondo alcuni, essi servivano a illuminare le viti onde avere un buon raccolto, secondo altri a stornare malattie fungine dal grano.

Ma, appena concluse le feste del Natale, al raccolto incontro delle quali anche la lunga oscurità della notte era stata favorevole, quando, nonostante l'arco della giornata fosse ancora dominato dalle ore buie, l'animo e la speranza già si proiettavano verso lo schiudersi della buona stagione, i fuochi esprimevano soprattutto l'intima soddisfazione di aver superato la metà del più ostile solstizio e la certezza della ripresa di un cammino proficuo verso la luce che giorno dopo giorno avrebbe sottratto alla notte schegge di tenebre.

La tensione verso la luce della più propizia stagione espressa con i fuochi dell'*Epifania* diventava certezza con quelli della *Chiamata* di marzo, noti sotto

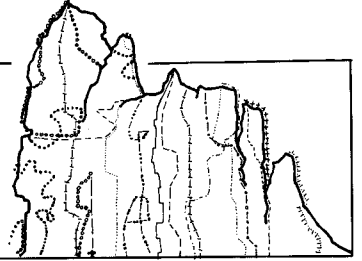
decenni recenti in tutto il vasto arco delle Alpi, e anche oltre.

L'ultima sera di febbraio, appena calate le tenebre, ancora una volta i pendii dei monti, e con essi anche il piano, si accendevano di fuochi, come già era avvenuto la sera dell'*Epifania*, e attorno ad essi si improvvisava un festoso concerto di suoni ricavati dagli strumenti più impensati, come le vecchie pentole, ma anche dal tradizionale *recùbele* (un apposito strumento dal suono cavernoso) e si saltava gioiosamente. Assieme ai secchi, residui resti della stagione fredda parevano in quel fuoco bruciare tutte le paure e i fantasmi tenebroso, e con essi le lunghe restrizioni dell'inverno, e il calore pareva accendere il risveglio della vita nella natura, che riprendeva a ridonare le sue erbe e i suoi frutti, e anche nel sangue degli uomini. Era per questo, forse, che quasi ovunque alle cantilene che invitavano Marzo ad affrettarsi se ne accompagnavano delle altre che proponevano assurdi matrimoni. Da uno dei fuochi accesi su un poggio i giovani e i non più giovani lanciavano, attraverso una formula rituale, ad altri giovani in attesa presso il falò di un altro poggio l'offerta di un candidato al matrimonio, cui si rispondeva proponendo gli accoppiamenti più impensati. Scherzi semplici, privi di malevolenza, che con l'eco delle voci che riprendevano a risuonare nelle valli, con la luce che apriva nuovi squarci nella notte, esprimevano la felicità di una vita che aveva ricominciato a pulsare più intensa. Riti e testimonianze di un folklore che interessa solo gli studiosi per stendere i loro scritti utili semplicemente a ricostruire il passato? No, manifestazioni di un modo di vivere diverso dal nostro, col quale ci torna proficuo, o meglio abbiamo bisogno, di confrontarci, se vogliamo essere noi a pilotare la nostra esistenza, anziché lasciare che sia pilotata dagli altri.

Il bene che ci viene dal nostro andare in montagna *non* sta solo nella ricchezza delle risorse naturali che essa ancora ci offre, ma anche in quelle della civiltà montanara, purtroppo ormai quasi spenta, spesso per nostra stessa colpa. Ma chi sa ascoltare e sa raccogliersi può ancora cogliere le pur flebili voci che tuttora perdurano, per farle fermentare e crescere dentro di sé e per gli altri.

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



PREALPI LOMBARDE

Monte Pizzocolo - Cima Castello

Spigolo sud-ovest



Sconosciuti.

Dislivello: m 450.

Difficoltà: AD inf. (II e III con due passaggi di V ben chiodati ed evitabili).



Giugno 1991: Massimo Bursi, Simone Facci, Milo Ferroni e Alessandro Giambenini (sez. Verona).

Materiale: 1 corda da 50 m, cordini per le soste.

Accesso: dalla strada statale gardesana occidentale, nel tratto fra Toscolano e Maderno, seguire le indicazioni per l'abitato di Gaino. Da qui si raggiunge la pizzeria "Il Castello" dove si lascia l'auto. Poi si segue, sulla sinistra, una traccia di sentiero che conduce in dieci minuti verso la base dell'evidente spigolo discontinuo della cima Castello. Alla base di detto spigolo vi è anche una palestrina di vie su ottimo calcare bianco.

Discesa: cima Castello dagli abitanti locali è conosciuta come cima "delle Tre Punte" per la sua particolare forma distinguibile anche da lontano. La via termina su una di queste tre punte; una agevole cresta permette di raggiungere la cima principale caratterizzata dalla croce. Da qui un simpatico sentiero conduce, per campi coltivati, prati e stradelle di campagna, di nuovo all'abitato di Gaino (un'ora e mezza).

Sul numero 1/1990 avevamo presentato la via della groia sul versante ovest del Monte Baldo; questa volta vi presentiamo una via della medesima difficoltà sulla sponda bresciana del lago di Garda e precisamente situata ai piedi del Monte Pizzocolo.

Il solo panorama merita già una visita, inoltre lunghezza contenuta, ottima qualità della roccia, comodità di accesso e difficoltà piuttosto discontinue fanno di questa via un punto di riferimento per corsi di introduzione all'alpinismo o per chi desidera accompagnare amici inesperti nel mondo della roccia.

La numerosa ricchezza di clessidre ne fa un itinerario divertente ed assolutamente sicuro: la via non è obbligata e si possono scegliere o evitare strapiombi e placche.

GRUPPO DEL BOSCONERO

Sasso di Toanella (m 2430)

Parte nord



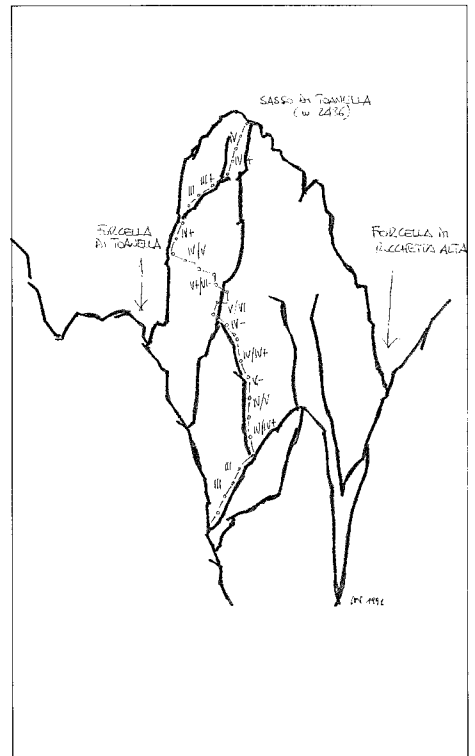
16 agosto 1964: Giuseppe Da Damos e Pietro Somnavilla.

Dislivello: m 400.

Difficoltà: TD.

Accesso: dal bivacco Bosconero, raggiungibile in ore 1,30 dal lago di Pontesei in Val di Zoldo, si prende il sentiero per la forcella di Toanella. Su per il vallone sottostante la forcella sino all'evidente sperone che il Sasso protende verso Nord-Ovest. Salire brevemente il canale immediatamente a sinistra dello sperone sino alla base di un camino formato da un caratteristico avancorpo della parete Nord (ore 1,30).

Discesa: dalla cima verso Sud ad una profonda forcella: scendere verso Est l'ampio circo ghiaioso che da ultimo sprofonda in un ripido canalone; in prossimità di un salto verticale dello stesso, fare una doppia (ancoraggio in posto) e riprendere la continuazione del canalone meno ripido. Continuare a scendere facilmente per poi uscire su una cengia sulla sinistra (faccia a valle) in corrispondenza



di un grosso ometto di sassi. Per rocce non difficili e aiutandosi eventualmente con un'altra doppia calare sulle ghiaie molto prossimi alla forcella di Toanella.

Arrampicata libera di grande eleganza, su roccia ottima e in ambiente tuttora abbastanza solitario. L'itinerario sfrutta abilmente le zone arrampicabili di sana roccia grigia fra grandi strapiombi; ecco il perché di un andamento piuttosto tortuoso delle lunghezze di corda. I chiodi necessari sono in posto; portare una scelta di dadi medio-grandi e un paio di friends n. 2/3. La vetta costituisce un balcone panoramico di grande e rara bellezza sulle montagne circostanti. Buone indicazioni su: "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" di G. Angelini e P. Somnavilla, collana Guide Monti d'Italia CAI-TCI ed. 1983, pag. 298 e seguenti, "Dolomiten-Pelmo" di R. Goedeke, ed. Rother München 1981, pag. 158 e seguenti. Ottima iconografia in "100 scalate estreme" di W. Pause e J. Winkler, Gorlich editore 1975, pag. 168.

Relazione: a cura di M. Valdinoci (sez. di Verona).

GRUPPO DEL SELLA

Gran Campanile del Murfreid (m 2724)

Parete nord-est



1912: H. Pescosta e L. Trenker.

Dislivello: m 400 (sviluppo m 600).

Difficoltà: D inf.



Agosto 1991: M. Valdinoci (sez. di Verona) e M. Ruzzenenti.

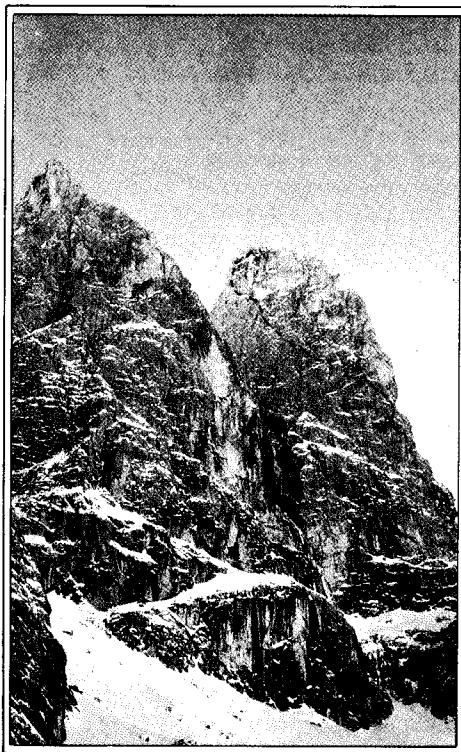
Accesso: dal bivio di Plan de Gralba seguire per circa 3 km la strada per il passo Gardena lasciando la macchina in prossimità di alcuni comodi spiazzii ghiaiosi lungo il rettilineo che costeggia prima del passo il complesso roccioso del Murfreid. Si sale direttamente per ghiaie in direzione del canale che scende tra il Grande e il Piccolo Campanile del Murfreid. Per rocce lisciate dall'acqua si sale sul cengione che fascia lo zoccolo dei due campanili. Lo si segue verso destra (Ovest) sino all'attacco che è in corrispondenza di una lapide commemorativa.

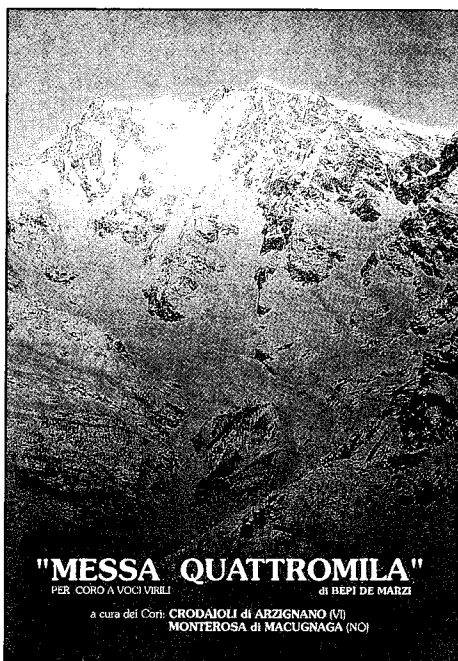
Discesa: piuttosto laboriosa seppure non difficile. Dalla cima scendere brevemente verso Ovest sino a dove si trova un ancoraggio: doppia di 20 m ad una forcelletta. Inizia qui un canalone rivolto a Nord-Ovest che si scende arrampicando e, quando diventa più ripido, con due doppie di 20 m già attrezzate (per la seconda vi è chiodo ad anello cementato). Il canalone sprofonda in cammino verticale: lasciarlo e uscire sullo spigolo di sinistra (faccia a valle) e continuare ad arrampicare per rocce facili ma esposte attraversando decisamente verso sinistra. Si trova un altro anello cementato e con una doppia di 20 m si cala in un ulteriore canale che si percorre sino a quando si perde

sull'ultimo salto verticale che domina la forcella tra il Gran Campanile e le Mesules da les Biesces.

Con altre due doppie di 20 m (ancoraggi reperibili con difficoltà) si perviene alla forcella. Per il canalone ghiaioso rivolto a Sud, superando alcuni brevi salti, si esce nella solitaria Val de Gralba (camosci!). Seguire brevemente la traccia di sentiero che porta in direzione del Passo Sella e in prossimità di alcuni grossi massi scendere in un canale che immette nel letto secco di un torrente fuoriuscendo al bivio della strada che sale al passo Gardena e al Passo Sella. Armarsi di pazienza e sporgere suadentemente il dito al passaggio delle numerose macchine.

Arrampicata pressoché sconosciuta ai più. A fine estate '91 si contavano sul libretto di vetta tre ripetizioni compresa la nostra. Eppure si tratta di itinerario molto bello se pure discontinuo, su roccia quasi ovunque compatta e che nella sua completezza (e quindi con accesso e discesa) rappresenta un ottimo banco di prova per vie più complesse. La grande traversata a metà parete è molto esposta e di grande soddisfazione anche perché non sempre evidente. Una decina i chiodi in posto ma non mancano clessidre e spuntoni; portare comunque due/tre chiodi e una serie di stopper. Consiglierei, una volta individuato l'attacco, di riporre l'eventuale schizzo o relazione, e di farsi guidare dal proprio istinto; è itinerario che lo permette e può far gustare l'ormai raro senso della ricerca. 16/17 le lunghezze dal II al IV sup.





La prima esecuzione a Macugnaga La Messa Quattromila di Bepi De Marzi

Una manifestazione religiosa e musicale che non potrà essere cancellata dalla memoria. Questa la convinzione unanime di coloro che hanno presenziato alla prima esecuzione della "Messa quattromila", di Bepi De Marzi, nell'ultimo week-end del settembre 1991, a Macugnaga.

Sabato sera ha avuto luogo il concerto dei "Crodaioli" e del Coro Monte Rosa. La splendida chiesa parrocchiale della stazione alpina era gremita di pubblico venuto da tutta Italia, tra cui due coniugi veronesi che hanno colto l'occasione per festeggiare il venticinquesimo di nozze. Parecchi anche i direttori di gruppi vocali, venuti pure dalla Svizzera. Oltre a De Marzi anche Enrico Micheli con il "Monte Rosa", ha proposto le più belle

canzoni del repertorio del maestro di Arzignano suscitando l'entusiasmo del pubblico. Alla fine è seguita l'esecuzione di alcune parti della Messa che è stata poi cantata interamente domenica mattina, sempre nella parrocchiale, durante la celebrazione di don Maurizio Midali e del cappellano del Club dei 4000, don Broggin.

Il maltempo ha infatti cancellato il programma che prevedeva l'esecuzione alla Capanna Zamboni, ai piedi del Monte Rosa, in concomitanza con l'annuale raduno del Club che raccoglie tutti coloro che hanno scalato la parete Est del Rosa, la più alta delle Alpi. L'intimità della parrocchiale e la sua eccezionale risonanza fonica hanno permesso la resa ideale dei due cori unificati.

Grande la commozione generale, specialmente quando Bepi De Marzi ha invitato i presenti a cantare tutti insieme "Signore delle cime". Ma anche alcuni brani della Messa e "Maria lassù" hanno lasciato un segno di viva partecipazione. Un messaggio che De Marzi ha saputo trasmettere con eccezionale intensità. Alla fine, applausi prolungati, interminabili.

E numerose richieste di bis. Per Bepi De Marzi si è trattato di un vero trionfo, peraltro più che meritato.

La RAI ha presentato un filmato nella trasmissione nazionale "Ambiente Italia", curata da Sergio Borsi (con riprese di Renato Andorno).

Da Arzignano, dal Vicentino e dal Trentino sono intervenute diverse autorità, tra cui il sindaco della cittadina dei "Crodaioli" e alcuni assessori provinciali. La manifestazione è stata organizzata dal C.A.I. Macugnaga unitamente al Club dei 4000 e al Coro Monte Rosa. Per l'occasione è stato pubblicato anche un fascicolo con le partiture della Messa e una intervista a Bepi De Marzi che può essere richiesto al Coro Monte Rosa: 28030 Macugnaga (Novara).

Per un ragionato giudizio su "Se non avessi l'amore..."

Parlavamo nel numero scorso, nel dar notizia della programmazione de "Se non avessi l'amore...", il film su Pier Giorgio Frassati, della necessità di attendere la proiezione per dar corso a un "ragionato giudizio".

Nello scrivere ciò pensavamo alla difficoltà di occuparsi, per immagini o per testo scritto che sia, del *Bene*, della *Grazia* che investe l'uomo.

Più facile sicuramente, com'è, entrare in tematiche di *malavita*, di *rambismo*, di *arrivano i nostri*, insomma settori ove si può evitare, con il semplice intrattenimento, il terreno dell'engagement morale.

E così si è verificato.

Abbiamo visto il film e su di esso qualche osservazione abbiamo pure noi da fare; nel contempo, ad onor di obiettività, non ci pare poter condividere molte delle obiezioni, talvolta partigiane, che alla pellicola sono state mosse, su testate poi che di "santità" non si occupano abitualmente.

Ciò che ha disturbato di più è stato il richiamo a un Pier Giorgio impegnato nella politica, e guarda il caso nel *Partito popolare*, il movimento dei "liberi e forti" del manifesto sturziano.

I collegamenti sono stati immediati (Paolo Granzotto su *il Giornale Nuovo*: «Il Beato Pier Giorgio non era democristiano»). Certo non lo è stato, né lo poteva essere, né forse oggi lo sarebbe. Ma altrettanto certo è che la tensione «*di una vita spesa nel fuoco di una carità incessante sino ai limiti della disperazione...*» (Gabriele De Rosa)», aveva trovato nella proposta sturziana, di impegno politico e civile, la risposta al bisogno che Pier Giorgio, come tanti autentici cristiani del suo tempo, aveva di incarnarsi anche in questa realtà.

Ci domandiamo come si potrebbe, in una biografia filmica di Giorgio La Pira, non parlare della sua specifica testimonianza politica e della sua "santa utopia", che dopo tante e tante detrazioni di *esperti*, di *dotti*, di *benpensanti* in questi anni, per il corso misterioso (e provvidenziale) della storia, si è rivelata come posizione di vera preveggenza.

Proprio per la difficoltà di portare a tensione poetica la "cronaca bianca" il progetto del film richiedeva, a parer nostro, un più ponderato momento di decantazione e di confronto. Ci è parso, il film di Castellani, il risultato professionale di un lavoro messo in cantiere di fretta e con la medesima fretta concluso, quasi vi fossero scadenze impellenti da rispettare; il palinsesto natalizio, ad esempio, considerandosi la Vigilia la serata per eccellenza per parlare di *buoni sentimenti*. Una scelta programmatica, e quindi di marketing, buona per i racconti natalizi di Dickens, ma errata in questo specifico contesto. Dunque un bersaglio non colto, che una chiara visione degli intenti del film avrebbe potuto evitare. Il produttore (TG1), gli *sponsor* di un film su Pier Giorgio dovevano interrogarsi sul tipo di incidenza che esso doveva prefiggersi sul gran pubblico degli utenti. Pare proprio che questo sia mancato.

È stato ricordato che a metà degli anni settanta, con la ripresa della causa di beatificazione, a un progetto di film televisivo su Pier Giorgio pensò Diego Fabbri, il drammaturgo di "Processo a Gesù", ponendosi egli l'interrogativo del mistero della santità. Egli andò così considerando che «...*un santo nasce sempre per un disegno divino e lo diventa sempre per decisione e impegno proprio. Pier Giorgio mise una volontà gigantesca e inflessibile nel vivere la sua vita eroicamente cristiana, ma in lui ci furono segni, note, caratteristiche di chi è chiamato a certi doni speciali, da cert'altre inclinazioni originarie a imprese particolari di santità*».

Orbene ciò appare nel film? Per sprazzi. È l'interrogativo, semplificato al massimo, che più d'uno s'è posto. Se per essere santi (cioè nell'accezione ufficiale che la Chiesa riconosce), basti la partecipazione alla S. Vincenzo, la Fuci con la difesa della bacheca all'università, l'opposizione alla violenza... Anche chi scrive ricorda, per diretta partecipazione, l'entusiasmante periodo dei baschi verdi, le giornate d'aprile del '48, le levate notturne... i manifesti del Comitato Civico... ma basta ciò?

Basta per un Pier Giorgio, quando questo suo impegno lo porta la vigilia della morte a lasciare, con scrittura quasi indecifrabile, all'amico e consocio

Grimaldi un messaggio: «Ecco le iniezioni per *Converso*. La polizza è di Sappa. L'avevo dimenticata, rinnovala per mio conto».

Questa è l'ansia della Carità che emergeva, prepotente, in ogni sua azione e che alla maniera di una pagina di Bernanos o di Bloy ci attendevamo dalla pellicola. Abbiamo però rispetto per il lavoro di Castellani perché si può essere buoni professionisti anche se non si centra in tutto un lavoro.

Per esempio la descrizione della Torino industriale ci appare storicamente vera, anche se a taluni, con sotto gli occhi la società d'oggi, può essere apparsa marcatamente realistica, critica al liberalismo d'epoca. Lì si vede la mano del professionista. Così come appaiono costruite su documentazione fedele le riprese alpinistiche. Una addirittura ci ha ricordato la foto in cui Pier Giorgio è primo di cordata con Grimaldi e Pol. Ma all'economia del film non hanno giovato omissioni importanti o toni gridati. Perché, ad esempio, non ricordare la presa di posizione, quale socio del circolo fucino "Cesare Balbo", contro il presidente per aver egli esposto d'iniziativa la bandiera per la visita, nel 1923, di Mussolini a Torino? E il biglietto a Grimaldi non poteva essere il segno suo ultimo del congedo terreno? Chi conosce la vita di Pier Giorgio non trova nel film la partecipazione matura ai problemi, che all'inizio degli anni venti investivano l'Europa. I rapporti con Pax Romana, con gli universitari cattolici di Germania e d'Austria.

Per contro talune annotazioni appaiono oltremodo sottolineate (la diatriba in Conferenza di S. Vincenzo, l'episodio possibile ma di fantasia, del mendico ospitato nel proprio letto. Se si vuole anche lo stesso rapporto con Laura Hidalgo, trascritto più con l'immediatezza della nostra odierna cultura, che con la tenuità dei sentimenti, di cui Pier Giorgio ci ha lasciato testimonianza). Un brutto film dunque, come con preconcetto è stato scritto da taluni (*La Voce Repubblicana*, *La Stampa*)? No. Un film da cui era giusto aspettarsi di più, questo sì. Quindi una occasione mancata. E a motivo della fretta e dell'assenza di un ponderato lavoro d'équipe.

Ma dal momento che siamo tornati su questo argomento, che consideriamo definito, ci pare utile segnalare ai lettori la bibliografia, di ieri e di oggi, su Pier

Giorgio, strumento importante per una via tutta personale a conoscerlo. Tra i titoli segnalati vi sono opere esaurite ma sicuramente reperibili in qualche biblioteca. Tra esse vi sono le lettere, amorevolmente raccolte dalla sorella Luciana, alla quale è possibile richiarsi (all'indirizzo di Pollone - Biella) per ogni delucidazione. Sulle lettere la rivista ritornerà, per entrare con le sue stesse parole nella personalità di questo nostro amico, di questo nostro protettore.

Giovanni Padovani

Leggiamo Pier Giorgio Frassati

- *Pier Giorgio Frassati*, di don Antonio Cojazzi. S.E.I. Numerose edizioni a partire dal 1928.
- *Mio fratello Pier Giorgio*, di Luciana Frassati. Città Armoniosa.
- *Calendario di una vita, 1901/1925*, a cura della sorella Luciana. Istituto La Salle - Via Lodovica, 14 - 10131 Torino.
- *Lettere di Pier Giorgio Frassati*, a cura della sorella Luciana, con prefazione di don Luigi Sturzo. Editrice Queriniana - Brescia.
- *L'impegno sociale*, prefazione di Giorgio La Pira. Edizioni Paoline.
- *La fede*, prefazione del cardinal Lercaro. Edizioni Paoline.
- *La Carità*, prefazione di Luigi Gedda. S.E.I. - Torino.
- *I giorni della sua vita*, prefazione di Karl Rahner. Edizioni Studium - Roma.
- *L'attualità di Pier Giorgio Frassati*, di padre R. Claude s.j. S.E.I. - Torino.
- *Pier Giorgio Frassati nel ricordo di un amico*, di Franz V. Massetti. Edizioni O.R. - Milano.
- *Così ho visto Pier Giorgio*: ricordi e testimonianze di Rina Maria Pierazzi. Editrice Queriniana - Brescia.
- *Pier Giorgio Frassati e il suo Savonarola*, di Arturo Giacinto Scaltriti. Edizioni Paoline, 1979.
- *Pier Giorgio terziario domenicano*. Ricordi, testimonianze e studi. Edizioni Studio Domenicano.
- *Pier Giorgio Frassati, una vita di preghiera*, di Carla Casalegno. Edizioni Piemme.
- *Un Santo borghese*, di Marcello Staglieno. Bompiani editore, 1988.

- *Pier Giorgio Frassati, il borghese delle otto beatitudini*, di Francesco Antonioli. Edizioni Paoline, 1988.
- *Verso l'assoluto*, di don Primo Soldi. Gribaudi Editore, 1988.
- *Pier Giorgio Frassati, echi di memorie*. Marietti editore, 1989.
- *Pier Giorgio Frassati*, di Paolo Riso. Elle di ci editrice.
- *Il cammino di Pier Giorgio*, di Luciana Frassati. Rizzoli editore, 1990.
- *Come io vi ho amato. La spiritualità dell'amicizia in Pier Giorgio Frassati, con Dio, con l'uomo, con il creato*. Quaderni della cordata, n. 2. 20140 Milano, C.P. 14235.

EDUCARE ALLA MONTAGNA

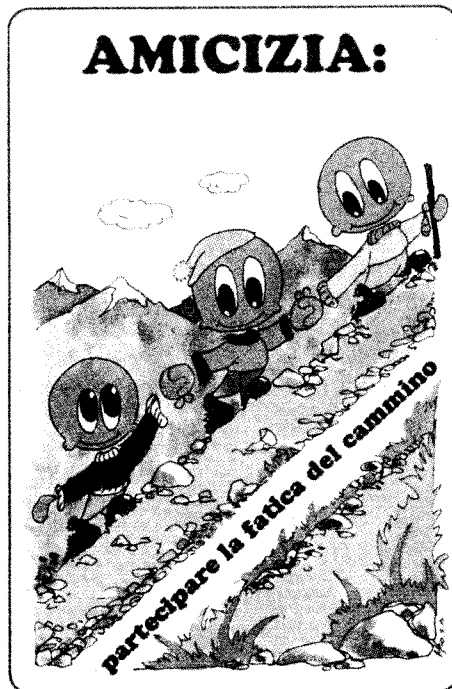
Con il convegno di sabato 29 febbraio s'è giunti al quinto appuntamento, che l'Ufficio della Commissione episcopale italiana per la pastorale del tempo libero inserisce nei programmi della *Bit*, la Borsa internazionale del turismo, ospitata nella fiera di Milano. Una voce questa della Cei, che nulla ha del grande clamore della kermesse della *Bit*, dove tutto è luccicante, invitante, pervaso da suavis messaggi di novità e di avventura. Voce peraltro coraggiosa, forte di motivazioni non effimere, rivolta a individuare nello strumento del turismo una componente di crescita e di rafforzamento dei rapporti interpersonali. Cammino tenace che tende a dare una omogenea responsabilità pastorale e spessore culturale alle molte presenze nel campo del turismo, attuate dal variegato mondo ecclesiale. Il tema di quest'anno "Educare alla montagna" suonava di particolare attrazione. E di più v'erano i nomi degli oratori che erano stati chiamati a portare la propria esperienza.

Il professor Ulderico Bernardi anzitutto, coordinatore del *panel*, che sulle tematiche delle zone di alta quota ha dedicato i suoi attenti studi di sociologo. E Armando Aste, alpinista, che non ha certo bisogno d'essere presentato; don Giorgio Basadonna, biblista; l'assessore al turismo della provincia autonoma di Trento, Giorgio Tononi; il parroco di Cogne don Corrado Bagnod e infine una voce scout con Ermanno Ripamonti del

Comitato Centrale Agesci. Già l'introduzione di Ulderico Bernardi ha dato al convegno un taglio di largo respiro, in una visione della montagna non come trasferimento di modelli urbani, ma territorio di "piccole patrie" che lungo i secoli hanno saputo conservare nell'arco alpino, dalle valli occitane dell'ovest alle enclaves protoslave dell'est, il loro patrimonio, messo fortemente in pericolo negli ultimi cinquant'anni dall'attrazione necessitata della pianura e da un turismo industriale. Due flussi contrari rivolti a depauperare, con modalità diverse, il territorio alpino. La montagna può antropologicamente morire ha sottolineato Bernardi per spopolamento ma anche per iperinsediamento. "Occorre quindi riprendere il cammino culturale verso la montagna per capire cosa sia, per percepire il fascino della sua sapienzialità e della sua naturale religiosità".

Molti guasti, e taluni purtroppo irreversibili, sono stati fatti nel miraggio del *progresso* immediato, ma oggi in una visione più responsabile "bisogna abbandonare l'ottica monoculturale (che si riduce poi ad essere monoculturale) modello proprio della pianura".

Altrimenti ha significativamente annotato Bernardi "quando si sarà abbattuta



Una delle belle cartoline realizzate dall'Ufficio pastorale della diocesi ambrosiana.

l'ultima mucca al pascolo, magari con il beneplacito della CEE, si sarà definitivamente persa una pagina del nostro passato".

E su questo rigo fortemente stimolante si sono inseriti Armando Aste e don Giorgio Basadonna. Il primo per portare la voce della sua vocazione alpinistica, attraverso la quale ha rincorso desideri di bellezza e di contemplazione, il secondo per far percepire il fascino delle pagine bibliche che si richiamano alla montagna, con una lezione rivolta a coglierne la funzione aggregante.

Poi l'assessore Tononi che si è fatto portavoce dell'esperienza trentina; una provincia che dal turismo ricava gran parte del suo reddito, ma che responsabilmente sa di doversi dare regole per salvaguardare la montagna "dell'uomo".

Don Bagnod, parroco montanaro di Cogne, ha inserito nel dialogo concrete esemplificazioni di pastorale del turismo, con iniziative rivolte a ravvivare i segni della antica religiosità di valle. Infine Giorgio Ripamonti ha proiettato la proposta educativa dello scoutismo sulla "strada" della montagna. Gli stimoli non sono davvero mancati. Gli interventi seguiti hanno portato sul tappeto i molti aspetti pratici che parrocchie ed associazioni devono affrontare nell'esercizio di questa pastorale. Non ultime le difficoltà che il turismo di comunità incontra per trovare un tetto o una piazzola per una tenda. Nello specifico della montagna rientrava anche il richiamo ad una adeguata preparazione tecnica degli accompagnatori, lontani come si deve essere da ogni pressapochismo. "La montagna è severa" ebbe a scrivere Guido Rey. E se essa è severa per i bravi lo è maggiormente per chi ha meno esperienza. A questo senso di responsabilità pone attenzione l'iniziativa del primo corso per educatori-accompagnatori, che l'ufficio pastorale per il tempo libero della diocesi ambrosiana andrà a proporre, nei primi tre giorni di maggio, al mondo delle parrocchie e degli oratori, "Convegno ricco e utile" ha registrato in chiusura don Sergio Gianelli, responsabile di tale ufficio, "inizio di una riflessione che è auspicabile abbia a continuare".

Dovrà indubbiamente continuare per dare strutture omogenee, nelle finalità e nei sussidi tecnici, al molto che si fa in questo settore. Ma è riflessione che dovrebbe calarsi in ogni diocesi per portare al prossimo appuntamento della Bit una più larga platea.

Giovanni Padovani

I premi letterari del Gism 1992

Il G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) ha bandito, secondo la sua tradizione, per il 1992 i seguenti due premi.

Premio Tommaso Valmarana

Esso è riservato ad una produzione poetica di montagna e il dattiloscritto non dovrà essere inferiore ai cinquanta versi, né superare i cento.

Il premio è dotato di un assegno indivisibile di un milione di lire.

L'elaborato, rigorosamente inedito, potrà essere costituito da una a tre liriche e dovrà giungere, entro il 31 maggio, alla segretaria del G.I.S.M., Carla Maverna (via Fornari, 22 - 20146 Milano), nel rispetto delle seguenti disposizioni:

- a) i fogli degli scritti dovranno essere contrassegnati soltanto da un motto;
- b) tale motto, accompagnato dalle generalità del concorrente, dovrà essere inserito in una busta intestata al Premio Tommaso Valmarana, poi opportunamente sigillata;
- c) nel caso di spedizione postale in alcun modo non dovrà apparire il nominativo del mittente-concorrente.

Premio Giovanni De Simone

Esso è riservato ad alpinista che abbia caratterizzato la sua attività a intenti e volontà d'ordine artistico e creativo, cioè ad alpinista che si sia particolarmente contraddistinto per ascensioni classiche ed esplorative e le abbia adeguatamente divulgate con una produzione figurativa o letteraria.

Le segnalazioni, accompagnate da esaurienti curricula, dovranno giungere, pure entro il 31 maggio, alla segretaria del G.I.S.M. Carla Maverna.

La targa artistica di cui il Premio è dotato sarà consegnata nel corso del Congresso Nazionale del G.I.S.M. previsto nel mese di giugno a Livigno.

IO PER PRIMO NON LO AVREI MAI PENSATO

Dal risvolto della copertina (copertina che ha un Everest dal Pilastro dei Ginevrini), apprendiamo che Sergio De Infanti è nato a Ravascletto (Udine) nel 1944. Egli ha iniziato giovanissimo la sua carriera sulle montagne come battipista, boscaiolo, aiuto-maestro di sci, maestro di sci, guida alpina e scalatore. Quindi, è un uomo della montagna per eccellenza. Sergio De Infanti ha al suo attivo numerose imprese di rilievo, sia in Europa che in Asia, che in Sud America. Ed un grande numero di vie nuove, aperte sulla catena alpina. Questo piccolo libro ne è una parziale testimonianza.

Il suo nome ci era noto sin dal "Diario" del povero Angelo Ursella, un altro forte scalatore udinese, per il suo scritto sulla Nord dell'Eiger vissuta con lui purtroppo in modo tragico. Ebbene, quello scritto è qui riportato, con ottime fotografie anche inedite e, a libro finito, è il più bel capitolo che ci abbia offerto.

Le pagine di questo volumetto non sono arzigolate con lenocini letterari, ma spontanee, infiorate di battute di spirito, proprio come il libro di Ursella (che è un libro bellissimo e pare che un editore milanese lo voglia ristampare). Insomma, il volumetto rispecchia una natura umana simpatica nonostante i successi e gli insuccessi alpinistici.

Io per primo non lo avrei mai pensato, è il titolo del primo capitolo e si riferisce ai primi anni di attività sulle natie Carniche (grosso modo '60-'70), alla bellezza quasi insospettata di quelle montagne.

Ma poi incalzano in rapidi scorci le ascensioni nel Gruppo del Bianco (dove conobbe e arrampicò con il povero Guido Machetto) e in Dolomiti dove, tanto per citarne una, ripeté la Cassin alla Ovest di Lavaredo polverizzandone l'orario e arrampicò anche con Sereno Barbacetto.

Si inseguono poi la bella e difficile salita al Nevado Sarapo sulle Ande Peruviane e altri due sogni della sua vita: il Tirich Mir e l'Everest ('90). De Infanti si ritiene alla fine

della sua carriera come scalatore e all'Everest deve accontentarsi del Colle Sud. Nel libro c'è una bella foto della figlia Aline, 10 anni, lungo la salita da lui aperta, sopra il Passo di Monte Croce Carnico. Egli ha di che consolarsi.

Ecco un saggio di come scrive: «Degli anni in cui la passione era violenta ho un bellissimo ricordo. Ho maledetto la montagna migliaia di volte, ho imprecato, ho pianto, ho avuto paura e ho mangiato intrugli pieni di sangue delle mie mani. Ma dopo pochi giorni, a casa, conducendo una vita cosiddetta normale ho sempre ricominciato a sognare e a rimpiangere quei luoghi puliti senza compromessi, palestra della mia vita».

Armando Biancardi

Io per primo non lo avrei mai pensato, di Sergio De Infanti - Pagg. 86 con numerose foto a colori e in b.n. - Formato 17x24, carta patinata - Aviani Editore - Tricesimo (Udine) - 1991 - L. 28.000.

LA MINORANZA ARRAMPICANTE

Titolo "serioso", vale a dire, con un'intonazione scherzosa di cui il libro rivolto per lo più ai giovani, per alleggerire l'argomento, qua e là si fregia. Il sottotitolo, "serio" è "Scuole di alpinismo a Torino". Con la qual cosa si va direttamente alla sostanza.

L'estensore è Giuseppe Garimoldi, nato a Torino nel 1930, autore di altre due opere, sempre sotto l'egida del Museo della Montagna, dal titolo: "Quei giorni sul Bianco" e "Alle origini dell'alpinismo torinese". Entrambe opere validissime.

Ancora oggi, lo Statuto della Sezione C.A.I. di Torino, recita all'articolo I: «Il C.A.I.... promuove: l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti, specialmente dei giovani, mediante la pratica dell'alpinismo e con l'organizzazione di escursioni e di ascensioni collettive di scuole, di corsi, di conferenze e riunioni didattiche».

Una Scuola di Alpinismo a Torino è sicuramente già in funzione nel 1911, mentre indicazioni sulle palestre torinesi si spingono sino al 1901. Queste notizie, desunte dalle pubblicazioni dell'Accademico e della SARI chiudono, mi pare, un'antica diatriba di priorità.

Il lavoro di Garimoldi, seppure abbracci anche le altre Scuole, come ad esempio la

Boccalatte, di cui mi onoro di aver fatto parte ai tempi del grande Gervasutti, è in fondo un lavoro dedicato ai quarant'anni di attività della Scuola Nazionale di Alpinismo "Giusto Gervasutti".

Da un elenco degli "Istruttori" della Scuola in parola, di circa duecento elementi, è possibile rilevare fra di essi numerosi nomi dei migliori alpinisti torinesi negli anni dal 1948 al 1987. Alle loro spalle stanno migliaia di allievi.

I direttori della Scuola? Ecco allora i Dionisi, i Rosenkrantz, i Ghigo, i Rabbi, i Ribetti, i Manera a distinguersi fra gli altri.

Non viene dimenticato nemmeno il G.A.M. (Gruppo Alta Montagna) del C.A.I. Uget, altro gruppo del quale, in tempi lontani, feci parte anch'io.

E le donne? Beh, nel 1974 troviamo Lucetta Locatelli, prima donna istruttore alla "Gervasutti".

Particolarmente interessante il capitolo: "Le nuove tecniche", in relazione ai nuovi materiali.

In appendice, c'è più di una dozzina di copie di regolamenti delle varie Scuole, utilissimi per chi voglia saperne di più sul loro funzionamento specie nel passato.

Armando Biancardi

La minoranza arrampicante, di Giuseppe Garimoldi - Form. 21x21 - Pagg. 73 con illustrazioni in b.n. - Cahiers Museo Nazionale della Montagna - Torino - 1989 - L. 15.000.

L'ARRAMPICATA SPORTIVA

"L'unione fa la forza" recita il famoso detto e in questo caso potremmo aggiungere anche l'equilibrio e la completezza. Tale il risultato dell'agile volumetto opera di Wolfgang Gullich, uno dei prim'attori dell'arrampicata sportiva mondiale, e di quell'Andreas Kubin che, pur non rinnegando tale attività, affonda la sua origine in una pratica alpinistica di altissimo livello le cui conseguenze sono state anche alcune azzecatissime guide alpinistiche della casa editrice Rother di Monaco.

Il manuale dei due arrampicatori tedeschi si divide in quattro sostanziosi capitoli: una introduzione davvero illuminante in alcuni passi, anche per chi come lo scrivente si avvicina con qualche pregiudizio a simili testi; un capitolo sulla tecnica dell'arrampicata, uno sulla tattica della stessa e l'ultimo dedicato all'allenamento, più che mai necessario per tale attività e

non privo in questo caso di solidissime basi scientifiche.

In prefazione gli autori dichiarano di non aver voluto fare un "libro di ricette"; certo non mancano affermazioni permeate di grande sicurezza soprattutto in quella che risulta essere la parte più interessante del testo ovvero la tattica: ma nulla viene mai enfatizzato, casomai invece illustrato con buon senso e servito, cosa piuttosto rara, con una certa umiltà. Probabilmente è proprio questa l'unica ma assai gradita "ricetta" che gli autori si lasciano sfuggire nel loro compendio: grande o piccolo che sia il nostro talento e i risultati che da esso riusciremo a trarre, l'importante è il non credere mai di essere arrivati perché "se un giorno trovassimo e superassimo LA VIA, cosa ci resterebbe da fare?".

Marco Valdinoci

L'arrampicata sportiva, di W. Gullich e A. Kubin - Pagg. 184 - Hoepli Editore Milano - 1989 - L. 22.000.

Lettere alla rivista

Egregio direttore,

ringrazio vivamente per l'invio del numero "Giovane Montagna", col ricordo del raduno ad Arona.

Approfitto dell'occasione per esprimere il mio più vivo apprezzamento per la rivista, che ben riflette l'animo, lo spirito, la luminosità e la gioia interiore di voi che amate la montagna.

Che il vostro esempio e la vostra tenacia siano sprone e aiuto a tanti per *elevarsi*.

Con tanta stima, saluti cordiali.

Don Remo Bessero Belti

Centro Studi Rosminiani - Stresa

Pure da questa sede rinnoviamo un vivo grazie alla famiglia rosminiana, grati per l'ospitalità offertaci in un luogo così carico di suggestive, stimolanti memorie. La condivisione del nostro cammino ci è di conforto.



Una lettera del Presidente Centrale Continuiamo il nostro cammino

Nella riunione di Arona del 16-17 novembre scorso i Delegati delle Sezioni presenti nella totalità, hanno voluto confermarmi per altri due anni alla guida dell'Associazione. Ad essa ho dato nel passato quanto ho saputo e potuto; anche per questi due anni cercherò, se la salute me lo permetterà, di continuare e possibilmente intensificare il mio apporto all'organizzazione.

Mi saranno certamente di valido sostegno in questo lavoro gli amici che con me sono stati nominati a far parte della Presidenza Centrale e che già nella prima riunione della stessa, tenutasi a Milano il 17 gennaio, hanno collaborato fattivamente allo svolgimento dei punti all'ordine del giorno ed all'impostazione del programma dell'attività futura.

L'anno passato ha visto la nascita della Sezione di Latina e quest'anno si lavora per porre le basi di una Sezione a Milano. Quanto dovrò ringraziare Dio se nel periodo della mia presidenza avrò avuto l'onore, e non certo il merito, di tenere a battesimo ben tre nuove Sezioni!

Le difficoltà però anche quest'anno non mancheranno: di anno in anno con sempre maggior frequenza si accavallano le incombenze anche amministrative, che sempre più pesano sull'organizzazione della nostra attività. La certezza della validità del nostro compito, la fiducia in Dio e la dedizione all'Associazione anche a costo di sacrifici e di rinunce debbono essere gli elementi che animano tutti, dirigenti e soci, nel tentativo di realizzare il nostro programma, in spirito di servizio verso il fratello e verso tutto l'ambiente della montagna che tanto ha bisogno del nostro rispetto e del nostro amore. Non crociate altisonanti, ma fermezza nel

praticare e nell'insegnare, nel nostro stesso ambiente ed anche in quello esterno a noi, che la montagna è un bene comune che va rispettato e che la stessa va difesa da quanti la frequentano senza capirla e senza amarla.

Deus in montibus altis! Potrebbe essere il nostro motto. Saliamo sui monti per sentirci più vicini a Dio oltre che per cimentarci con noi stessi e riorganarci lontano dall'aria pesante delle città. Portiamo altri sui monti, affinché anche essi possano godere delle bellezze del creato traendone voglia di vivere e di fare per il bene di tutta l'umanità.

«Camminiamo sempre – come ebbe a scrivere don Celeste De Pellegrini nell'ultimo numero della rivista – in compagnia di Colui che mantiene giovani tutti coloro che con Lui fanno viaggio» e così la qualifica di “giovane” per la nostra Associazione avrà un significato.

Ricchi di questa idea, continuiamo il cammino iniziato settantotto anni or sono da dodici “giovani” forti nella fede e nel carattere e mai interrotto neppure nei momenti più difficili della vita nazionale. Questo è l'augurio del vostro presidente centrale

Giuseppe Pesando

Storia di un libro di vetta

*«Laudato sii mi' Signore
per sora l'Alpe e sora l'Appennina,
che danno tanta gioia a chi fatica
per conquistare il colle e poi la cima».*

Con versi di sapore piuttosto popolare un “montagnino anonimo del XX secolo” riempiva il foglio di guardia di quello che era destinato a divenire un insolito manoscritto.

Siamo stati invitati a raccontarne la storia.

Dobbiamo rifarci al giugno 1990, quando un gruppo ristretto di soci della Sezione, salito in avanscoperta alla vetta occidentale del Gran Sasso per saggiare condizioni e difficoltà in vista dell'escursione sociale prevista per settembre, trova che la cima più alta dell'Appennino (2914 m), non possiede un "libro vetta".

Si decide di "sfruttare l'occasione" della gita di settembre per colmare questo vuoto.

Per proteggere il libro, le abili mani di un socio realizzano una cassetta in acciaio inossidabile, corredata dello stemma della Giovane Montagna, mentre tocca al nostro presidente approntare il libro, un quadernone con la copertina gialla impermeabilizzata: all'interno, con una catenella, è fissata la penna; i due fogli di guardia sono riempiti l'uno con il "salmo" di cui sopra, l'altro con un invito all'ultimo firmatario a consentirci in qualche modo il recupero. A tal fine viene riportato l'indirizzo e il numero di telefono della sede della Giovane Montagna di Roma.

Il 22 settembre 1990 il libro inizia il viaggio verso la sua nuova casa, "scortato" da quarantaquattro camminatori (giovani, meno giovani, fino ad un simpatico ultrasessantenne dell'Unione Ligure Escursionisti di Genova: due vicentini, vari romani — veraci o naturalizzati —, tutte le straniere della Sezione: la francese, la tedesca, la danese, l'olandese e la peruviana). La salita, specie nell'ultimo tratto, risulta per tutti abbastanza faticosa: l'unico che non fatica è il libro vetta, che fra l'altro ha potuto godere, durante la notte precedente, di un trattamento di favore, in compagnia dei soli zaini e scarponi, al piano inferiore del rifugio "Duca degli Abruzzi", dove il suo pernottamento è stato nel complesso tranquillo. Non potrebbe tuttavia darci testimonianza del clima festaiolo del piano superiore, protrattosi fino a notte fonda anche a causa di ripetute spedizioni sotto le stelle resesi necessarie in seguito alla lapidaria risposta del gestore ("Fuori") alla richiesta prevedibile di ognuno degli ospiti.

Il viaggio di... posizionamento si conclude tra brindisi, canti e riprese televisive (in vetta il nostro gruppo trova, assieme ad una moltitudine di altri camminatori attratti dalla bella giornata domenicale, due operatori di una televisione privata di Pescara, incaricati

di un servizio sul ghiacciaio del Calderone).

Dopo le firme ed i brevi commenti dei presenti, è il momento dei saluti: l'invito a tornare da noi c'è, ma è condizionato alla generosità di un... accompagnatore! Nessuno lo dice apertamente, ma tutti lasciando la vetta si voltano a guardare la cassetta. E molti pensano: «Beh, se toccasse a me mettere l'ultima firma, io lo riporterei!»; forse per rendere concreto il desiderio di vedere il libro completato, o forse per sentirsi rassicurati che altre persone vedono e sentono come te, soprattutto nelle cose più semplici.

La storia continua... fino alla primavera successiva, in cui qualcuno ci segnala che il libro è sempre al suo posto. La nostra sezione torna sul Gran Sasso nel settembre 1991, ma sul versante teramano: l'incontro con un gruppo diretto alla vetta occidentale ci fa però sperare di poter recuperare il "manoscritto" al rifugio "Franchetti", tappa di ritorno sia per noi sia per gli altri ascensionisti.

I quali tuttavia testimonieranno del ritrovamento, in vetta, della cassetta... vuota!

Fioccano le ipotesi: «Qualcuno avrà dimenticato di chiudere la cassetta — quello non lo avevamo scritto nell'avviso — e l'acqua e la neve se lo sono bevuto!». «L'avranno usato per fare del fuoco!...». «L'hanno portato in un museo!». Ma la maggioranza tace, non volendo, sotto sotto, accondiscendere alla tentazione di pensare: «Me l'aspettavo!».

Passano solo tre giorni e un ragazzo si presenta nella nostra sede a consegnarci un pacco: c'è dentro la storia di quasi un anno di ascensioni alla vetta occidentale del Gran Sasso. Storia fatta forse di piccole cose, che spesso tendono a ripetersi, pur conservando, almeno per chi le vive, sapori di originalità.

*«Non ho voglia di pensare quassù.
Atomo sperduto in questo immenso,
farfalla d'un giorno in questo eterno,
io luce respiro ed azzurro».*

«Venir qui oggi prendendo un giorno di ferie è stata l'idea migliore che abbiamo avuto negli ultimi mesi».

«È la seconda, la prima volta non c'era il quaderno. Ciao».

«La montagna è anche gioia della libertà».

«Patrizia è bellissima: sembra Messner senza barba!...».

«Abbiamo toccato la vetta,
...ma è solo quella della materia.
Lo sforzo e il sacrificio, fin qui
esercitati...

ci serva da allenamento per toccare una
vetta ben più alta.

La più alta!

Quella trasfigurante che sta al centro dei
nostri cuori».

«Salito da Campo Imperatore per la
"direttissima". Molta neve e ghiaccio
nella parte terminale. Tempo
meraviglioso e vista incomparabile!
Valeva la pena di fare ottocento
chilometri per salire quassù! Un
carissimo saluto a tutti gli amici alpinisti
Abruzzesi e Laziali da un piemontese
assatanato per la montagna».

Serena Peri
Sezione di Roma

La Giovane Montagna di Vicenza nella storia della città

Verso la fine dello scorso anno la sala municipale di Vicenza ha ospitato, nella usuale solenne cornice, la cerimonia di presentazione di altro tomo (il penultimo) sulla storia della città, dedicata all'età contemporanea.

La panoramica che il volume affronta è ampia, toccando esso aspetti politici, sociali, economici, religiosi lungo l'arco di oltre un secolo e mezzo; dalla "visita" di Napoleone al Veneto, e quindi anche a Vicenza, alla società in evoluzione del secondo dopoguerra.

Un'opera per la città e perché i cittadini abbiano a trovare in essa le memorie di quanto si è andato succedendo lungo i secoli, stratificandosi in storia.

L'età contemporanea è stagione di avvenimenti recenti, che possono nelle ultime tratte di percorso trovar riscontri personali. Si è quindi di fronte a un libro che accanto all'interesse della ricerca può essere affrontato con il senso della curiosità. Curiosità che si fa sorpresa per una menzione inaspettata.

Uno arriva all'iconografia e vi trova nelle vicende degli anni trenta una nitida foto di campeggio con un nutrito gruppo di

giovani attorno a un celebrante e una didascalia che recita: "Monsignor Giuseppe Stocchiero con un gruppo della Giovane Montagna a Ortisei nell'estate del 1932".

C'è nel volume un capitolo dedicato al periodo politico che dal primo dopoguerra corre fino alla caduta del Fascismo. E del periodo fascista esamina i rapporti del regime con il mondo cattolico, in ispecie i circoli e l'Azione cattolica.

La storia di questi rapporti è scritta sulla medesima falsariga di quella ritrovabile in altre province.

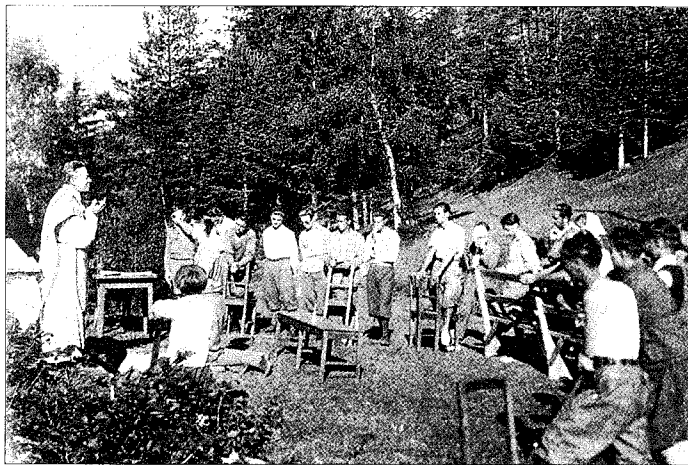
L'Azione cattolica, la Fuci, le realtà dei patronati parrocchiali, sono stati ambiti mal sopportati dal regime, ove si esercitava un'autonomia di pensiero per un impegno che andò poi esplodendo, a conflitto concluso, nel campo sociale e politico. Un'*Università* ove attraverso il coinvolgimento parrocchiale e il richiamo alla dottrina sociale della Chiesa la gente, ancora in calzoncini corti o alla zuava, si preparava a servire la società civile.

A Vicenza si esprimeva pure, come coagulo di questa pedagogia, il Patronato Leone XIII, da dove uscì il gruppo che formò la sezione autonoma della Giovane Montagna.

C'è una storia non casuale alle spalle di ogni nostra sezione, che sarebbe assai bene coltivare e trasmettere per una più coerente fedeltà a chi ci ha preceduto.

Il documento fotografico che qui riportiamo, prezioso e suggestivo, invita alle identificazioni. Chissà che non si possa dare un nome ai baldi giovani montagnini del campo estivo di Ortisei, perlomeno ai più! **Viator**

Messa al campo.
Nell'originale si legge: "Monsignor Giuseppe Stocchiero con un gruppo della Giovane Montagna a Ortisei nell'estate del 1932".



Notizie dalle Sezioni

Torino

L'attività estiva della nostra sezione è iniziata con una bella escursione sull'Etna. Dopo la salita entusiasmante sul vulcano il viaggio è continuato con la visita archeologica ai tesori dell'isola e, per altri, con una puntata alle Isole Eolie e relativa salita sulle pendici di Vulcano.

In giugno e luglio si sono svolte due belle gite: la Punta Giordani e la Cima di Jazzi; per quest'ultima purtroppo il tempo non è stato favorevole e non è stato possibile raggiungere la cima.

A luglio si è riaperto il rifugio Reviglio a Chapy, che è sempre un punto di aggregazione per i soci di varie sezioni. Quasi ogni giorno si sono organizzate gite, più o meno "importanti", ma sempre piacevoli e soddisfacenti per i partecipanti.

La settimana di alpinismo svoltasi allo Chapy ha visto la partecipazione di giovani. Sono state effettuate tre uscite: alla Petite Aiguille des Glaciers, al Mont Dolent e al rifugio-bivacco della Noire. Tutte le cordate hanno raggiunto la mèta e questo ha ripagato i giovani per il loro impegno.

Fra le gite autunnali (alcune annullate a causa del brutto tempo); segnaliamo: il Corno Bianco in Val Sesia, con salita dal bivacco Ravelli, e il Monte Bregagnino sovrastante il Lago di Como.

Ad ottobre c'è stata l'assemblea dei soci e le votazioni per il rinnovo dei Consigli. Presidente per il biennio '91-'93 è stato eletto Cesare Zenzocchi, vice presidenti: G. Rocco e M.T. Bolla.

Anche l'assemblea dei delegati di Arona ha avuto una buona partecipazione dei nostri soci.

Al 1° dicembre, come ogni anno, ci siamo ritrovati al Mon. dei Cappuccini per la S. Messa per ricordare nella preghiera i nostri amici che ci hanno lasciato.

Moncalieri

L'attività autunnale della Sezione si è svolta secondo il programma prestabilito, concretizzandosi in alcune gite escursionistiche: il 20 ottobre, Punta di Garitta Nuova in valle Po; il 3 novembre Monte Fautet in val Pellice; il 1° dicembre Monte Sapei in val Susa ed infine a S. Stefano, per smaltire le tossine della maratona gastronomica natalizia, la salita al Monte S. Giorgio in val Sangone.

Appuntamento altamente significativo è stato quello del 9 novembre con il Coro alpino Valsusa, svoltosi al teatro Matteotti nell'ambito delle manifestazioni dell'autunno Moncalierese. Un concerto di canti alpini interpretato, con la ben nota abilità, dalla corale diretta del M. Guglielminotti.

Occorre inoltre ricordare gli incontri conviviali in sede nelle serate di sabato 15 dicembre e 1° febbraio di quest'anno in un clima, come sempre, di serena ed affettuosa amicizia. Ed ancora le serate del 1° dicembre, dell'8 gennaio e del 5 febbraio 1992, dedicate alle proiezioni di diapositive, con

una partecipazione di soci ed amici molto attenta ed interessata a trascorrere alcuni momenti distensivi.

Il 19 gennaio si è svolta la prima uscita escursionistica dell'anno a Sestri Levante: Punta Manara-Riva Trigoso, una bella camminata sulle alture marine in buona compagnia e spirito di forte amicizia.

All'amico Aldo Magagnotti esprimiamo le più sentite condoglianze per la perdita terrena della cara mamma e ci stringiamo a lui con tutto l'affetto e l'amicizia che ci lega da tanti anni, assicurandogli, nel ricordo, un momento di preghiera. Lorenzina Peirola, la nostra socia, cuoca, amica e collaboratrice del campeggio sociale per lungo tempo, ci ha lasciati; l'abbiamo ricordata, con memore riconoscenza, durante la S. Messa di Natale celebrata nella chiesa della Carmelitane Scalze in Moncalieri.

Cuneo

Dopo l'assemblea di Arona, cui abbiamo partecipato con un buon gruppetto, capeggiato dal presidente, domenica 12 dicembre abbiamo celebrato la tradizionale castagnata a Bossea, con visita guidata alle omonime grotte, ormai famose in tutta Italia. I partecipanti, quasi cinquanta, hanno percorso con interesse e soddisfazione l'itinerario ipogeo, ammirando saloni, stalattiti, cascate... di massi, laghetti e quant'altro offre la particolare natura dei luoghi.

Riuscitissima anche la raccolta del vischio in quel di Vievola (più di settanta partecipanti) favorita dal tempo bellissimo, dalla temperatura mite e dall'abbondanza della raccolta di rami ricchi di argentee bacche. Ottima anche la polenta con salsiccia consumata all'aperto.

L'anno si è concluso con la serata di Natale. Particolarmente affollata la nuova sede e interessante la proiezione di diapositive di montagna da parte dell'amico Giuseppe Ghibaudo. Abbiamo ricevuto in tale occasione la domanda di parecchi nuovi soci.

Alcuni volenterosi si stanno preparando per il rally di marzo, pur lamentando lo scarso innevamento.

Genova

Le condizioni climatiche dell'ultimo trimestre dell'anno hanno ostacolato non poco le attività in montagna.

Le uscite del Bric Bucie (5-6 ottobre) e della Pania di Corfino (13 ottobre), pur effettuate, hanno visto un numero limitato di presenze e un esito non propriamente soddisfacente: la prima è stata limitata al rifugio e al mattino i partecipanti sono scesi a valle sotto una fitta nevicata, mentre la seconda è stata abbondantemente innaffiata dal cielo. Neppure la polentata, quest'anno, ha avuto molta fortuna: i cinquantotto partecipanti, dopo essersi rimpinzati di polenta e salsiccia il sabato sera, non hanno potuto, per la fitta nebbia, smaltire le calorie facendo la gita programmata per il giorno successivo.

L'unica uscita di ottobre non ostacolata dal maltempo è stata, ovviamente, quella speleologica, a cui hanno partecipato quattordici persone.

A novembre ha avuto ottimo successo la gita alla

Punta Martin (Appennino Ligure) salita sia per la via normale che per una cresta alpinistica.

Le cattive condizioni della montagna hanno consigliato di cambiare la mèta programmata per i giorni *31 novembre-1^o dicembre*: infatti il Dom du Mulinet è stato sostituito dal più abbordabile Mongioie.

A *dicembre* è stata programmata una sola gita che però ha riscosso un grande successo (settantasei persone): la traversata dei Forti di Genova sulle alture della nostra città. In tale occasione sono stati nostri graditi ospiti il Presidente Centrale e gentile consorte.

Come tutti gli anni, invece, il periodo è stato ricco di appuntamenti ed incontri in sede e fuori sede. Innanzitutto l'Assemblea dei soci con la nomina del nuovo Consiglio direttivo che, se da un lato è rimasto invariato nelle cariche principali (presidenza, segreteria, tesoreria), dall'altro ha subito delle modifiche con l'inserimento di tre giovani.

Sempre in sede vi sono poi state alcune serate di proiezione di diapositive (tra cui quella dedicata alle gite scialpinistiche della passata stagione), e, per finire, l'incontro prenatalizio (*19 dicembre*) con la celebrazione della S. Messa e la tradizionale cena in piedi: in tale occasione la nostra sede si è rivelata quasi insufficiente ad accogliere tutte le persone intervenute.

Fuori dalla nostra sede vi sono stati gli incontri relativi all'Assemblea dei delegati ad Arona e alla tradizionale S. Messa nel giorno del pranzo sociale (*24 novembre*).

La scarsa partecipazione a quest'ultimo appuntamento è stata una sorpresa, anche se nei passati anni già si era verificata questa tendenza. Ciò forse potrà indurre a modificare per il futuro le modalità e l'organizzazione della manifestazione.

Mestre

Dopo aver rinunciato a malincuore alla prevista uscita di fine giugno nelle Alpi Giulie orientali a causa delle note vicende jugoslave, i soci più attivi hanno continuato più decisi che mai l'amato confronto con la montagna;

Il *13-14 luglio* una dozzina di loro ha cercato di raggiungere la cima del Monte Pelmo; peccato però che, dopo aver allegramente bivaccato lungo la via normale, al mattino il tempo molto incerto li abbia costretti ad una saggia ritirata al rifugio Venezia.

Il *27-28 luglio* la mèta era Cima Presanella; tredici partecipanti hanno raggiunto al pomeriggio il rifugio Denza dalla Val di Sole e all'alba quasi tutti sono partiti per la vetta, raggiunta dopo cinque ore di cammino in parte su ghiacciaio: giornata limpida, panorami immensi! Durante il mese di agosto, in un periodo quindi di chiusura ufficiale della sede, e poi in settembre intensa si è svolta l'attività alpinistica dei soci, in gruppo o singolarmente: Civetta, Lavaredo, Pale di S. Martino, Tofane, Sella, Falzarego... Durante le ultime uscite la neve soffice e abbondante o il vento ormai gelidamente invernale hanno messo a dura prova la nostra passione. Che comunque ha avuto proprio sul finire dell'anno una felice ricompensa con tre "venerdì di diapositive" organizzati dalla nostra Sezione: prima *A. Campanile* con alcune splendide immagini di arrampicate da lui compiute in tutto il mondo, poi *S. Pizzolato* con un colto e avvincente racconto del suo trekking nelle Ande, ed infine *D. Nicolai* con innumerevoli, stupende e nostalgiche impressioni sul Monte Bianco, hanno animato e, se possibile, ravvivato in noi il desiderio di altitudine, di natura, di bellezza.

Nel frattempo anche quest'anno sono stati rispettati i nostri due tradizionali appuntamenti di ottobre: il *13* la "marronata" a Passo Duran, che ha visto i molti soci intervenuti nonostante il maltempo dibattersi amichevolmente tra forchette e giochi vari; il *15* l'assemblea annuale dei soci, rivelatasi particolarmente vivace per il biennale rinnovo del Consiglio di presidenza. Appena insediati i nuovi consiglieri hanno cominciato a lavorare con coraggio e pazienza per continuare ad offrire ai soci e a tutti coloro che nutrono in sé lo stesso "mal di montagna" occasioni di incontro e confronto, di conoscenza dell'ambiente alpino, di approfondimento su temi specifici. Infine un meritato accenno alla "Scuola di alpinismo", orgoglio e già tradizione della nostra Sezione: grazie al personale contributo degli istruttori è diventata pienamente operante la palestra artificiale di arrampicata, che anzi sta ancora ingrandendosi, luogo ideale di allenamento infrasettimanale per alpinisti arrampicatori e arrampicatori alpinisti. L'anno si è concluso con un augurio festoso: quello di "Buon Natale", che tutti noi ci siamo scambiati dopo la S. Messa del *24 dicembre*, tra qualche fetta di panettone, un buon bicchiere e molti ricordi di sano alpinismo.

Venezia

Con la "marronata" effettuata il *27 ottobre* a Costa di Folgaria, si è conclusa l'attività della Sezione per l'anno 1991. La distribuzione delle tessere ad alcuni nostri nuovi soci, è stata occasione per il presidente di ribadire gli scopi e gli ideali dell'Associazione: l'alpinismo come realtà valida per integrare la formazione dell'uomo: conoscere e realizzare se stesso, per l'uomo, significa conoscere e realizzare il compito che Dio gli ha affidato.

È un invito ai giovani perché, nell'Associazione, e non soltanto in essa, realizzino questo progetto che già essi vivono spontaneamente e che è la base per un mondo più giusto e umano.

E un mondo più giusto e umano, è stato invocato dai cinquanta partecipanti al soggiorno ad Assisi, la terra di San Francesco. Guidati dalla organizzatrice del gruppo, la socia Maria Fazzini, hanno vissuto tre intense giornate tra arte e spiritualità con escursioni sui monti Subasio e Verna. «Si respirava, come ebbe a dire una nostra socia, l'aria mistica di quel luogo sacro avendo la sensazione di respirare l'alto di preghiere antiche e di udire canti di secoli e secoli».

Il *10 novembre* si sono tenute l'assemblea annuale dei soci e l'elezione del nuovo Consiglio di Presidenza. Il presidente ha letto la relazione delle attività svolte tra le quali spiccano il corso di sci da fondo diretto dal maestro Valcanover; il corso di introduzione all'alpinismo organizzato dal socio C. Claut e diretto dalla guida alpina M. Venzo; il soggiorno invernale a Pera di Fassa a cura del vicepresidente M. Ciriello; le numerose gite estive spesso ostacolate dal maltempo, ma tutte largamente partecipate; le interessanti serate culturali e ricreative effettuate in sede e fuori. L'assemblea ha manifestato apprezzamento per il buon esito del programma svolto e per il "preventivo" dell'anno nuovo. Il risultato delle votazioni, che ha registrato un notevole afflusso di giovani votanti, ha visto riconfermato presidente G. B. Piasentini e l'ingresso di due nuovi consiglieri: Corrado Claut e Vincenzo Cravin ai quali va l'augurio di buon lavoro da tutta la Sezione. Una delegazione fu presente all'assemblea dei

delegati ad Arona sul Lago Maggiore: un ringraziamento agli amici di Ivrea per l'ottima organizzazione.

Lunedì 23 dicembre, per vivere in "casa nostra" la festività del Natale, si è tenuta in sede una celebrazione eucaristica presieduta dal nostro sacerdote don Ettore Fornezza che ha invitato i numerosi convenuti a una breve riflessione sul valore del Natale e sulla sacralità di ogni persona perché fatta ad immagine di Dio e redenta dal sangue di Cristo. Ottime torte casalinghe, panettoni, vino e spumante hanno rallegrato, infine, l'atmosfera natalizia e lo scambio degli auguri.

Vicenza

La marronata sociale a Malga Cima Fonte (Altopiano di Asiago) e il pranzo sociale a Breganze sono state le nostre uscite residue del 1991.

Berto Stella è stato il penultimo personaggio dei nostri ultimi giovedì del mese, del vecchio anno. Straordinaria la carrellata di immagini (alcune ricavate da vecchissime fotografie) con la quale ci ha illustrato l'alpinismo come lo si concepiva ai tempi della sua prima giovinezza, cioè al tempo del fascismo, fino ai giorni nostri. È stata una brillante lezione di storia contemporanea, di giornalismo e di commossa ironia. Berto Stella in TV oscurerebbe la professionalità e avrebbe una "audience" più alta di Lilli Gruber.

Ha chiuso il ciclo un insieme di diapositive di alcuni soci, riprese durante le gite estive.

La Messa di Natale è stato il nostro consueto e sentito incontro spirituale. Mentre il cenone di fine anno ci ha fatto chiudere ancora insieme il 1991 ed aprire il 1992 in lieta allegria con tante belle speranze.

Tutte le manifestazioni qui sopra descritte hanno avuto una larga partecipazione di soci e simpatizzanti e ci auguriamo che così continui per tutte le nostre prossime gite.

Verona

L'anno associativo ha preso l'avvio l'8 dicembre con l'incontro al santuario della Madonna della Corona; varie le modalità per giungervi (a piedi del tutto o in parte, in macchina), ma tutti ci siamo riuniti nella celebrazione Eucaristica. È questo un momento importante per la sezione, occasione per aprirsi ad altri gruppi alpinistici e non (movimento per la vita), forse anche una fatica per chi poi prepara il pranzo e serve in tavola (quasi 300 i presenti); in cucina comunque si sentiva cantare...

È iniziata così l'attività del nuovo consiglio rinnovatosi nella continuità; non sarà facile far proseguire le tante iniziative avviate in questi anni ma dai primi incontri appare impegno ed entusiasmo che fanno ben sperare. Auguri! Uno sguardo alle gite. Dopo le prime sgambate per fare il fiato (Lavazè-passo Oclini; Alpe di Siusi; Fiorentini-passo Coe), i due accantonamenti dei soci, a cavallo del nuovo anno, ben partecipati e condotti anche da giovani responsabili, quindi un gennaio veramente ricco di appuntamenti, presenze e sole; si segnalano in particolare il panorama nella Rodengo-val Luson, la riuscita della Lavazè-Pietralba (3 pullman e grande festa anche dei bambini

fondisti in erba) i 4 giorni a Mittenwald (qualcuno si è già iscritto per l'anno prossimo...). Purtroppo si è avuto poi un calo nelle successive iscrizioni alle gite di fondo.

Bene anche le sci-alpinistiche (val Ridanna-punta Alta; punta Rocca in Marmolada) con 15/20 presenze.

A proposito di scialpinismo si è svolta la prima settimana nazionale di pratica sci-alpinistica, un traguardo desiderato e finalmente realizzato nella sempre accogliente casa di S.M. Castrozza.

La casa è rimasta sì può dire sempre abitata; si è realizzato il 3° accantonamento a fine febbraio e poi vari gruppi e famiglie hanno potuto godere il riposo e la bellezza della montagna; è anche questo un servizio, possibile per il lavoro silenzioso di chi ne cura la manutenzione.

Per quanto riguarda la vita in sede, in marzo riprende, dopo un periodo di stasi, l'attività culturale con un programma interessante anche per la sua varietà: 2 serate fotografiche sulla Verona inedita, una sulla vita nel parco nazionale del Gran Paradiso, a seguire il poeta romanesco Federico Tosti, infine. Scialpinismo in Cina sul Muztagata con Giulio Terragnoli.

Altre notizie liete sono il matrimonio di Claudio Zocca e Elena Corsi e numerose nuove nascite: dopo Gregorio, *Amedeo* per Millo e Lorena Ferroni, *Francesco* di Massimo e Chiara Bursi, *Chiara* di Giovanni e Maria Lui, *Annalisa* di Ottaviano ed Eleonora Carlini.

Ai genitori le felicitazioni, ai pargoli il saluto della nostra festosa accoglienza.

Roma

Questa è la sintesi delle attività più significative realizzate nell'anno 1991.

L'inverno. Tra una escursione di "bassa quota" e l'altra (sotto i 1000 metri di altezza) iniziamo a far scoprire ai soci la neve dello sciescursionismo e siamo sorpresi dall'entusiasmo che suscitano queste proposte. Per i principianti c'è sempre a disposizione un "quasi istruttore" e qualcuno scopre il maggior colloquio con la natura e lo stare assieme consentito dall'uso degli sci per passeggiare. Siamo però solo in dodici alla prima settimana bianca, in Dolomiti.

La primavera. Due soci della sezione di Vicenza allietano il primo dei due "incontri pomeridiani in città" previsti nel corso dell'anno. Sono oggetto di viva ammirazione (ed anche di un po' d'invidia) le loro diapositive, ma soprattutto molto apprezzato è l'assaggio dello spirito della Giovane Montagna che ci offrono.

Dopo qualche uscita a "media quota" (1000-1500 metri), una delle quali (a fine aprile), sotto una intensa nevicata particolarmente gradita perché inconsueta a quella stagione ed altezza, a metà maggio ci chiudiamo per un intero week end in un ex monastero del 1400 in Sabina, autogestendoci secondo lo stile e la tradizione del luogo che ci ospita. In due giorni di magica atmosfera, riflettiamo confrontandoci sul senso del nostro andar per monti assieme nello stile della Giovane, in ciò aiutati dal nostro socio vicentino, filosofo, frate e poeta che per l'occasione è riuscito a liberarsi da tutti i suoi troppi impegni.

Poi, con l'avanzare della stagione, passiamo alle escursioni di alta quota (quelle oltre i 2000): particolarmente felici sono la salita al Monte Gorzano (metri 2458) nel Gruppo della Laga lungo la suggestiva "valle delle cento cascate" e la traversata Val Fondillo-Valico del Passaggio

dell'Orso-Val Canneto nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

L'estate. Inizia e si conclude nel Gruppo del Gran Sasso (qui siamo quasi a 3000!): la gita di luglio sui nevali e sulla cresta del Brancastello; quella di settembre, con pernottamento al rifugio Franchetti, sul versante teramano per salire alla vetta Orientale del Corno Grande.

Ma il cuore dell'estate è il soggiorno a Casteltrotto (numero chiuso a 25 partecipanti) con belle escursioni sull'Alpe di Siusi, al Sassolungo, allo Sciliar e, in finale, l'esaltante battesimo (per alcuni) della ferrata lungo la via Santner al Catinaccio. Giornate di pienezza e serate di simpatica atmosfera, nonostante i freni impostici dal gestore dell'albergo (il quale, per di più, ci impone la cena alle ore 18,30).

L'autunno. Iniziamo con una classica: le gole di Celano, in Abruzzo, tra i 1000 e 1400, sono due pareti verticali alte fino a 70 metri dove il sole penetra solo per quindici minuti al giorno.

Un sabato pomeriggio di ottobre due giovanissimi soci intrattengono oltre cento persone alla superba sala Riaro, affrescata da Baldassarre Perruzzi, nel borgo medioevale di Ostia Antica: perché la montagna è anche "Musica e Magia" (e perché le finanze dell'Associazione si consolidano su livelli di tutta tranquillità). Dopo lo spettacolo si consuma in conviviale allegria ciò che ognuno ha portato.

Nel lungo ponte dei Santi si va al mare: circa 40 persone all'assalto delle Cinque Terre, di cui tutti apprezzano il paesaggio, la storia e la sapiente scelta di itinerari meno noti e più suggestivi.

Andiamo in cinque all'Assemblea Nazionale di Arona, dove una simpatica socia di Torino si offre di confezionarci il tagliardetto, che arriva dopo poche settimane.

L'autunno segna una importante svolta logistica per la sezione: cambiamo casa. Quella dove siamo nati non è purtroppo sufficiente ad ospitare gli incontri a cui vorremmo dare vita, così ci trasferiamo a Villa Maraini, in un complesso ricco di verde e sottoposto a diversi vincoli, dove nel lontano 1859 trovò alloggio il comando delle truppe francesi del generale Oudinot che restaurarono il papato dopo la breve parentesi della Repubblica romana. Il trasferimento ufficiale avviene in occasione dell'Assemblea annuale della sezione: poiché nella nuova struttura è disponibile anche un piccolo teatro, qualcuno non si lascia sfuggire l'occasione per offrire ai circa 70 presenti una divertente ironia sul duro ruolo del direttore di gita e sulle fisime del presidente.

A metà dicembre chiudiamo l'attività del 1991 con la tradizionale gita di Natale: una splendida salita su neve per raggiungere una bella cima al confine tra Lazio ed Abruzzo. Ma siamo solo una ventina, cioè la metà della partecipazione media: forse qualcuno è stato scoraggiato dai ramponi, indicati prudenzialmente (come opportuni, per quelli che ne sono provvisti).

Conclusione: niente di alpinistico vero, un bel po' di escursionismo (capace però di offrire, a noi, anche momenti esaltanti) ma soprattutto tante occasioni di gioioso stare insieme e di sentire la fraternità e il calore dell'amicizia che ci legano.

La rivista è in vendita presso le seguenti librerie fiduciarie:

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VENEZIA

Libreria Studium
S. Marco, 337/c
Libreria Goldoni
Calle Fabbri, 4742/4743

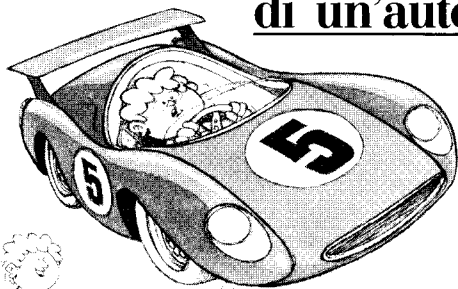
VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13
Libreria Cangrande
Via IV Novembre, 22
Cartolibreria La Lucerna
Via Pontiere, 21

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11

Affidereste a vostro figlio di 5 anni la guida di un'auto da corsa?



Progressione.
La parola chiave, naturalmente, è progressione.

Già, ma ciò che vale nel campo della guida, vale oggi a maggior ragione anche per la gestione del denaro. Questo, infatti, è un campo nel quale ci sono molte cose che oggi un giovane deve, con progressione, apprendere molto bene, prima di assumersi le sue responsabilità di adulto.

Alcune sono molto vecchie, come la civiltà del risparmio, altre sono molto nuove, co-

me le comodità offerte dalle tecnologie di pagamento elettronico. Altre ancora nascono proprio dall'evoluzione del modo di vivere dei giovani: gli sport, i viaggi, i corsi di studio sempre più senza frontiere.

Ed è per questo che il Sanpaolo ha messo a punto una linea completa di servizi finanziari per i giovani, nell'ambito della quale l'articolazione delle varie componenti di base — il conto corrente, i sistemi di prelievamento di contanti, gli investimenti, le assicurazioni dà vita a servizi differenti, proprio in quanto ben calibrati con il progredire dell'età e delle esigenze:

ANNI VERDI - Chicco, fino agli otto anni,
SANPAOLO Junior, fino ai diciassette,
SANPAOLO Giò per i maggiorenti.

La sottoscrizione in progressione di questi tre servizi può dare ai Vostri figli — oltre ai numerosi vantaggi specifici e alle facilitazioni previste — molto di più: la conoscenza di quel mondo finanziario in cui, da adulti, dovranno muoversi con sicurezza.

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO SPA

Sanpaolo per i giovani. Investendo s'impara.

Filiale di Ivrea: Pza Balla, 7 - Tel. (0125) 4111